

I COLIBRÌ

Dello stesso autore:

Gli Ultimi. La storia dei vinti

Il paese del male

Il grande califfato

© 2016 Neri Pozza Editore, Vicenza

ISBN 978-88-545-1163-7

Il nostro indirizzo internet è: www.neripozza.it

DOMENICO QUIRICO

ESODO

Storia del nuovo millennio

NERI POZZA

Gli uomini

Il giorno in cui si arresterà il vostro cammino, allora partirete davvero. E farete precipitare il sole.

Mario Vargas Llosa, *Il narratore ambulante*

Parti intere del mondo si svuotano, di uomini, di rumori, di vita. Percorro sgarci sterminati di Africa e di Medio Oriente e scorgo soltanto deserti e sterpaglie. La sabbia che ricopre le strade e ne cancella il ricordo. La foresta che vince la battaglia con le pieghe dei campi (perché coltivare ancora una terra che non dà nulla, sfinita dalle siccità, dalla mancanza di concimi, dalla esiguità delle sementi?), e inghiotte lentamente edifici e capanne.

Il villaggio di A... è vuoto. Tutti sono partiti, i pochi rimasti, i vecchi, qualche donna, chi ha avuto paura, si raggruppano, si rannicchiano in rari luoghi. Non li senti più gridare. Unici rumori, quelli della guerra: camion carichi di soldati bambini o gendarmi, jihadisti sui pick-up con le loro lugubri bandiere.

Quando giro per le strade silenziose ed entro nelle case, le cui porte aperte non respingono né invitano alcuno, non sono solo. Nelle stanze l'a-

ria è ancora piena del calore della gente che vi ha abitato, anche gli oggetti non si sono ancora staccati dai loro possessori: le maniglie serbano l'impronta delle mani, gli sguardi delle donne aderiscono ancora alle stoviglie, gli armadi custodiscono abiti e masserizie, l'odore delle ore volgari e di quelle solenni. Le cose si staccano dalle persone più difficilmente che le persone da loro; e quando una persona è già morta da un pezzo le rimangono a lungo aggrappate.

Qui, soltanto gli esseri umani sono usciti dalle case, la guerra li ha scacciati, hanno potuto prendere con loro soltanto quello che erano in grado di portare a braccia, e ogni camera narra lo strazio della scelta. Una balla di biancheria lasciata lì. Vestiti tolti dall'armadio e poi ributtati dentro.

Intanto altri luoghi del mondo, febbrilmente, si riempiono: file di uomini sbarcano da navi che sono già relitti o cercano di sfondare muri improvvisati, camminano, scalano montagne, hanno mappe che sono messaggi di parenti o amici che già vivono nel paradiso.

È la Grande Migrazione. Forse cambierà il mondo, ma quando ce ne accorgeremo sarà già in noi. Sarà già in noi il popolo nuovo.

Nella storia pigra, avariata, nauseabonda del nostro tempo, inconcepibile ormai senza di loro, i migranti hanno introdotto una cadenza accelerata, un ansimare sostenuto, un respiro superbo, come anche un veleno profetico la cui virulenza non ha smesso di sconcertarci. Chi può di fronte a loro rimanere neutrale?

Ciascuno di loro è un caso, non una massa come ci ostiniamo a convertirli. E se per certi aspetti ormai li conosciamo, ci resta da fare ancora un lungo cammino per giungere all'interno dei loro enigmi.

Abbiamo passato vent'anni a fantasticare di come sarebbe stato il terzo millennio: le invenzioni, i robot, le malattie sconfitte, Marte colonizzato come se fosse un'isoletta esotica, la democrazia planetaria, la fine della Storia, l'arte... con una sorta di infatuazione infantile, come quando i ragazzi fanno progetti per il tempo in cui saranno grandi. Ed eccolo, invece, il terzo millennio, è arrivato come forse mai nessun secolo arrivò così pieno di avvenire.

All'inizio, c'erano uomini angustati che non accadesse più nulla, che tutto fosse compiuto. Ora colonne di esseri umani attraversano a piedi l'Europa, guadano fiumi, fanno crollare reticolati e muri. Flotte di imbarcazioni fradicie, zeppe di uomini attraversano il Mediterraneo: nella leggenda antica Genserico, re dei vandali, signore delle terre di quello che oggi è il Maghreb, consegnò al mare, lo stesso mare, su vecchie barche «senza remi e senza vele», i cristiani che gli disobbedivano. Per punizione. La stessa storia, le stesse acque, lo stesso dolore.

Come accade tutto questo? Guardiamo l'uomo che si orienta in queste tragedie, guardiamo noi stessi e capiremo.

Ho raccontato molte storie nel mio lavoro di cronista. Ma non avevo mai raccontato storie di migranti. Di profughi sì, e quanti! Li conosco bene

i profughi poiché conosco, purtroppo, le guerre grandi e piccole, asimmetriche e molto simmetriche. Poi li ho incontrati, i migranti, la specie nuova, all'inizio del millennio, di colpo, improvvisamente.

Quando si scrive di loro, è impossibile ignorarne stato civile, mestiere, geografia. La Grande Migrazione comporta un mutamento obbligatorio di vita per il cronista, ma anche per il narratore, il sociologo o l'analista, che devono avventurarsi non più solo con la testa, ma con il corpo. Il mio incontro con i migranti è avvenuto quando l'esodo non era ancora ufficialmente iniziato, quando i migranti non erano neppure a parole tali, poiché sfuggivano alla nostra sensibilità di distratti.

È iniziato tutto a Zarzis, in Tunisia.

Il mare

Talvolta quei racconti sembravano di uragani e di spiriti del bosco che fanno del male agli uomini; altre volte sembravano bellissime preghiere...

Stojan Zagorcinov, *L'ultimo giorno*

È l'attesa l'essenza del clandestino, il suo spirito vitale. Un tempo si sarebbe detto: la sua anima. L'ho scoperto subito quando ho deciso di tentare il passaggio in barcone dalla Tunisia a Lampedusa, era il marzo del 2011, tempo, nel mondo degli arabi, di rivoluzioni. Il clandestino è un uomo che aspetta. Non un uomo che ha paura, che prega, che sogna, che magari accumula rabbia. Attende di avere la cifra per potersi pagare il viaggio, attende il mediatore che ha il compito di organizzarlo, il *passeur* con il prezzo giusto. Attende anche la nave che, forse, non affonderà, il mare buono, il momento in cui il carico umano è completo e il viaggio rende, il capitano che ha fama di conoscere l'abecedario dei venti e delle maree, il momento in cui la polizia è ancor più distratta del solito. Aspetta. Un giorno una settimana un mese. La sua è una dimensione complessa del presente, aspirato dal passato e proteso al futuro. L'attesa è la sua seconda pelle, la indossa, se ne avvolge,

la usa per difendersi. Resta sospeso in un tempo dove le lancette dell'orologio antico si sono definitivamente fermate, non valgono più, ma quelle nuove sono ancora senza carica, immobili. Aspettare, senza pensare, senza fare previsioni di come andrà, tenendo a bada le speranze.

Ho vissuto alcuni giorni con loro in una "casa". Le case sono rifugi, punti di passaggio, dove ti raccolgono in attesa che dalla nave, al largo, arrivi il via libera. Non è un nascondiglio perché la polizia tunisina sa ed è indifferente. Neppure una prigione. Ormai hai pagato, indietro non puoi tornare; il tuo viaggio in realtà è già cominciato. Perché non è il momento in cui il tuo piede lascia la spiaggia e l'acqua cancella l'impronta, che conta. Conta il punto in cui non puoi più avere ripensamenti. La casa appartiene al mio "mediatore", quello che nell'impresa del passaggio ha il compito di raccogliere i passeggeri, di riempire la nave.

La mia è nella parte alta di Zarzis, uno dei tanti paesi del Mediterraneo sudditi del mare per la vita e per la morte. In questo periodo dell'anno nelle vie dove lampeggiano pezzi rimasti di un grande presepe picaresco, asinelli tenaci che tirano giganteschi carri di verzure, lustrascarpe, piccoli venditori di cialde, incontri solo pensionati francesi appisolati per mesi al sole, in alberghi vasti come cattedrali, felici di risparmiare. E poi ci sono le donne francesi, *mesdames* avvizzite che in un gran tramestio di senili concupiscenze vengono a cercare anche loro calore.

Dalla casa il mare neppure si vede, solo il vento che lontano fa sconvolgimento. Sono due cubi di in-

tonaco bianco come quelli che disegnavano i due figli del mediatore che il pomeriggio, indifferenti, facevano i compiti alla tistica ombra di un alberello. È a un passo dalla strada con l'unica, modesta riservatezza di un muro e di un cancello verde. Cinquanta in due stanze di pochi metri quadri, nessun oggetto se non luridi tappeti gettati in terra e coperte. Dalle finestre filtra una luce con poca forza, rancia e dorata.

Nessuno, via via che passano i giorni, chiede l'ora. È un gesto senza senso. Il tempo inizierà dal momento in cui ti dicono: la nave c'è, è per stanotte. Allora puoi contare: a Lampedusa arriverò in venti ore, dunque... Rivestirmi di questa attesa è l'unico modo in cui, almeno per una infinitesima parte, io posso diventare come loro.

Prima della casa c'è il *paqueur*, bisogna trovarlo, convincerlo, pagarlo. Credo di conoscere tutti, o quasi, quelli di Zarzis. Ci sono "i vecchi": il viso intarsiato da grinze, silenziosi, in agguato, appoggiati ai muri vicino alla spiaggia, guardano enigmatici il mare dietro di te, si avvolgono nelle bufate di scirocco. Anche loro aspettano, ti aspettano. E poi gli altri, i giovani, lupi voraci vestiti di tutto il contraffatto del mondo, in continuo movimento da un bar all'altro, che ridono sguaiati, avidi, prepotenti. Il mondo nuovo che avanza.

Tutti, i vecchi e i giovani, hanno sguardi eguali, da doganiere, da agente delle tasse, che non puoi dimenticare: ti trapanano, pesano il tuo portafoglio senza nemmeno vederlo, la tua disperazione, il punto fino a cui puoi andare. Che è, immancabilmente, mille euro, la tariffa, il biglietto.

Nessuno di quelli che ho incontrato mi ha chiesto perché io, italiano, avessi mai deciso di scegliere le loro barche scalagnate e l'illegalità per un viaggio che con centocinquanta euro potrei compiere ogni giorno, comodamente. Nessuno mi ha chiesto di più della tariffa normale. Per il *paqueur* gli uomini sono davvero tutti eguali, contano in quanto unità, per lo spazio che occupano sul ponte del peschereccio o del barcone. Il resto, le tue motivazioni la tua disperazione i tuoi sogni perfino la tua stupidità, per loro è irrilevante.

Il *paqueur* è un imprenditore, con un'etica, i conti, la partita doppia, tiranneggiato dalla matematica: tanti uomini tanti viaggi tanti incassi. Tutto si regola sulla fiducia, se qualcuno la infrange – raccoglie il denaro e sparisce, utilizza una barca guasta, sbarca i passeggeri in un altro luogo – tutto crolla.

Moussa i miei mille euro non li ha voluti subito: «Quando sarai sulla nave, quella grande, mi pagherai, non prima». Moussa prima aveva un peschereccio. Non era povero, anzi; la pesca rende. Poi, un giorno, si è accorto che i suoi colleghi chiudevano, che il porto era semivuoto. E ha fatto dei conti: quanti uomini poteva portare, quasi senza rischio, invece che tonni e sardine; e che quattrocento passeggeri volevano dire settecento, ottocentomila dinari, quattrocentomila euro. Il *paqueur* è un imprenditore che deve mettere in conto una perdita fissa: il battello che sarà sequestrato a Lampedusa.

Del primo che ha utilizzato parla ancora con un po' di rimpianto; chissà che fine ha fatto laggiù in Italia. Ma poi quando hai incassato, tutto è

andato bene, e ne compri un altro e riprovi e un altro ancora, be'! allora non è più la tua casa, che ti dà da vivere, dove rischi la vita ogni giorno. È solo un mezzo che puoi gettare via.

Il *passeur* non fa mai il viaggio in mare: ha i suoi capitani di fiducia, conosce quelli che hanno fatto la traversata più volte, i prudenti e i gradassì, quelli che fiutano le tempeste nel canale di Sicilia per due, tre giorni solo annusando le buffate di scirocco.

Non è un mestiere senza rischi. Prima di trovare Moussa avevo provato con un altro. Siamo andati sulla spiaggia in duecento, pronti a partire nella notte. Lui era con noi, sguazzava nell'acqua al mio fianco, un uomo alto, i capelli e la barba arricciata come gli assiri, si teneva su la jallaba per non bagnarsi e si appoggiava nella sabbia a un bastone. Nel buio il suo telefonino suonava continuamente. Ma nel rispondere la sua voce si faceva via via più rabbiosa, poi opaca, poi affranta.

La nave si era incagliata nel fondo mentre cercava di avvicinarsi il più possibile alla spiaggia e imbarcare. In duecento, immersi nell'acqua fino alla cintola, silenziosi, senza fare domande, si è atteso. Alle tre di notte anche il *passeur* si è arreso: tutti in ritirata, per chilometri, prima la spiaggia e poi la lunga palude, fino al camion per tornare alle case. Le luci del porto sullo sfondo e della raffineria lampeggiavano beffarde. Il *passeur* è tornato per ultimo, come se sperasse che ancora, dal mare, sarebbe arrivato con le lampade di segnalazione il via libera, la possibilità di tornare indietro.

Sembrava, quando l'ho rivisto, un uomo più vecchio di mille anni. «Riproveremo» ha sillaba-

to nel vuoto. Il capitano della sua nave però era un uomo avido. Il mattino dopo ha raccolto una parte dei clandestini, quelli più poveri e disperati, una cinquantina, e ha tentato l'avventura da solo, con un barcone. Gli altri sono tornati dal *passeur* e hanno chiesto i soldi: basta, con lui non volevano riprovare. Quello era un cattivo segno, un avviso di disgrazia e di confusione.

Lui i soldi per tutti non li aveva più, con una parte aveva comprato il battello che bisognava disincaagliare e una parte l'aveva ridata a quelli che erano partiti. Gli hanno detto: i soldi o quando torniamo ti sgozzeremo. Lo ha colpito un infarto, è in coma all'ospedale.

I miei compagni di viaggio, tutti giovani, tutti tunisini, non sono uomini dagli impervi silenzi. Mentre le ore si sgranano nella casa, parliamo, a lungo. Non c'è attorno a loro nessun alone di tetro dolore. Parlano, si raccontano. Stanno nell'ombra del portico con un pezzo di pane e un pugno di frutta e discorrono rado, tra le voci del pomeriggio, l'odore grave e arso del mondo che è intorno come la cenere rimasta di un incendio.

Di due cose, nei giorni bloccati dalla tempesta, è vietato fare parola. Una è il mare, questo Mediterraneo con la sua voce i suoi furori le sue leggende la sua retorica. Come se non esistesse, come se non fosse il lievito in cui è impastato pericolosamente il nostro viaggio. Il mare, la sua preistorica enormità, non bisogna evocarlo: per non avere paura.

La seconda assenza: la polizia, i controlli, il rischio di essere bloccati. In terra e in mare. Perché

non esistono. Eppure in questa città dove tutti si vantano di avere i migliori capitani per i clandestini, come se fosse la vera gloria locale, le autorità sanno: il nome dei battelli da pesca venduti e riciclati, i mediatori, le case, le spiagge dove si allungano le file dei partenti in attesa, tra torce e chiasso di telefonini. Una è dietro gli alberghi, di sera arrivano i parenti in auto per salutare, si piange, si ride, è la festa.

Ben Ali barattava il controllo dei clandestini con i silenzi complici dell'Occidente sulle sue infamie dittatoriali. Oggi la Tunisia appena uscita da una rivoluzione è governata da uomini senza carisma e senza autorità. Perché dovrebbero impedire ai loro giovani, ai loro figli migliori, di tentare l'avventura, di cercare una vita migliore? Per rischiare un'altra rivoluzione?

Béchir è venuto a cercarmi: è cameriere, un uomo grasso dall'aria paciosa, fuori servizio si mette in testa la papalina viola dell'età aurea di Bourghiba. In un copricapo c'è la vecchia Tunisia povera quieta e operosa scomparsa nei gorgi tentatori della modernità. Ha saputo che voglio partire, ormai mi conoscono tutti, a Zarzis, che in fondo senza i turisti è un piccolo paese in cui gli imbarchi sono la notizia. E tutti si danno da fare ogni volta, per giorni, a assicurare e avvertire: sì, i ragazzi sono arrivati... gli italiani a Lampedusa sono gentili e poi il continente e la Francia chissà... Il figlio di Béchir ha fatto il viaggio, adesso è in Belgio dove ci sono altri parenti, lavora in un locale tunisino, sì, tutto è finito bene grazie a Dio.

«Perché vuoi andare?» mi ha chiesto e i suoi

occhi si sono fatti scuri. «Ti parlo come se fossi tuo padre. Sai cosa vuol dire il passaggio per mare? Sedici ore ti dicono, non è vero, mentono, sono ventiquattro, è quanto ha impiegato mio figlio nella burrasca e adesso non ne vuole più parlare perché ha ancora paura. Perché lo fai? Tu non hai bisogno». E mi fa promettere che comunque lo chiamerò quando sarà arrivato il momento.

Béchir è stato il primo. Poi ne sono venuti altri, nei giorni dell'attesa. Qui quasi ogni famiglia ha un figlio che è partito. Quelli che hanno più figli maschi scelgono il primogenito, come nei nostri Paesi del sud si faceva al tempo giolittiano degli emigranti: perché è quello che ha il dovere di tenere alto il nome, di farsi onore, di diventare ricco.

Anche loro sono venuti a trovarmi, gentili, con l'aria umile che si assume inesorabilmente con qualcuno a cui è capitata o sta per capitare una disgrazia: vogliono capire.

Sono venuti anche due padri il cui figlio non è arrivato: viaggiavano su una barca troppo piccola, «avevano fretta... non hanno saputo aspettare...» È un dramma di due anni fa, ma il loro dolore non lo è. «Mi manca tanto mi manca tanto...» mi ripete uno di loro, e gli scendono le lacrime dolci e infantili dei vecchi.

Solo uno dei ragazzi della casa mi ha chiesto: «Perché?» Ma mi ero accorto che ne parlavano tra loro a bassa voce, fittamente, protetti dall'arabo che non capisco. Hanno ragione e diritto di chiedere. Quando ci si mischia, anche solo per essere testimoni, alle tragedie umane, senza esserne parte, si ha il dovere di essere onesti. Non ho provato a rispondere. Li ho delusi.

Avrei potuto spiegare che voglio narrare di loro nel momento in cui passano da una condizione a un'altra, durante il viaggio, quando scavalcano la Frontiera, non amministrativa e poliziesca, ma quella della propria condizione umana e diventano altri. Ma non avrebbero capito. Perché io sono solo un testimone. Io li guardo. Loro lo vivono.

Il mare si è calmato, stasera non c'è vento, cominciamo a navigare nel buio.

L'ho odiato subito, il battello senza nome, ho odiato le sue fiancate di carapace arrugginito, i suoi dieci metri sudici e scrostati, appena dieci metri, che perfino in porto sembravano troppo fragili per sfidare il mare. Forse è stato davvero un peschereccio un giorno, tanto tempo fa, forse davvero è scivolato sicuro tra le onde. Chissà. Ma le cose esistono se hanno un nome, esistono nelle sillabe che pronunciamo. Altrimenti sono niente. Invece il barcone no, chiedevi al pilota, ai *passeurs* che ti avevano venduto il posto, ai centododici tunisini che con me erano a bordo, e ti rispondevano sguardi vuoti: «Non so, un nome? Perché dovrebbe avere un nome? Una barca...»

E tu, Karim, e gli altri, a ripetermi, scanzonati: «No, il battello è buono e il pilota ha già fatto la traversata, non temere, amico, arriveremo a Lampedusa in un baleno!»

È vero, Karim, noi non abbiamo fatto lo stesso viaggio. Anche se siamo partiti dallo stesso porto, se eravamo a bordo della stessa barca e il prezzo che abbiamo pagato era eguale. E abbiamo rischiato tutti e due di morire. Io non avevo apparentemente nulla più di te, non il giubbotto salva-

gente, non il telefono satellitare che funziona anche in mare aperto quando quei piccoli miracoli che voi continuamente palpeggiate e fate suonare restano muti. Lo avete fatto per tutto il viaggio, accaniti, senza successo, perché è bella la modernità quando in fondo costa poco e la si può comprare.

Il tuo e quello dei tuoi compagni non è stato il mio viaggio; perché portavate con voi qualcosa che io non avevo, qualcosa di impalpabile e prezioso, la speranza che rende leggeri e cancella la paura e qualche volta oscura anche la ragione.

«Sarà una barca grandissima» dicevate. Nei giorni in cui siamo rimasti chiusi nella casa dei trafficanti di uomini in attesa che il maltempo finisse e si potesse partire, continuamente parlavamo del “grande battello” su cui avremmo navigato fino a Lampedusa. Era quello un modo per rassicurarci, la traversata la faremo con una bella barca, e ci sentivamo fieri e sicuri, non come quei disgraziati che si affidano a gusci di noce e poi capisci perché affondano e muoiono in mare.

Il nostro sarebbe stato, dunque, un battello grande; e giorno dopo giorno si era trasfigurato, lievitava, da peschereccio era diventato immenso come un transatlantico e una portaerei. E invece eccolo, un battello senza nome, dieci metri di metallo liso come una tela, il motore che ronfa a susulti come se chiedesse a ogni passaggio aria per respirare.

La morte qualche volta si attacca alle cose, te ne accorgi; e il battello senza nome era una nave destinata a morire. Comunque sarebbe stato questo il suo ultimo viaggio, a Lampedusa era con-

dannato al sequestro, per poi essere gettato su qualche spiaggia fuori mano ad arrugginire in pace. Il viaggio che noi clandestini avevamo pagato era la sua agonia.

Non credo nel Caso, mi sforzo di restare poveramente avvinghiato al conforto della ragione. Ma so che talvolta il Destino gioca con noi, perfidamente ci allunga o ci stringe i suoi lacci. E io non avrei mai dovuto imbarcarmi su quel barcone. Avevo pagato il *passeur* per un altro, più grande davvero, diciassette metri, con duecento persone a bordo. Domenica sera è arrivata la telefonata: «Vieni, è il giorno, il mare è calmo e il vento non spirerà per due giorni».

Zarzis, il porto dei trafficanti di uomini, era tutto in faccende, macchine cariche di ragazzi, i barfitti di *passeurs* che a gran voce fissavano luoghi e ore, i telefonini in fraseggio continuo. Forse era così quando da qui partivano le flotte dei barbareschi e nell'aria c'era già il profumo del bottino.

Sono andato sulla spiaggia, a sera, proprio davanti agli alberghi più grandi della città. Il mare era così placido che nemmeno ne sentivi il sussurro sulla battigia. Illuminati dai fari delle auto, giovani uomini in fila indiana correvano, come se fosse una esercitazione militare, verso le piccole barche che dovevano condurli al largo. Dove il mio battello lumeggiava in verde e in rosso, gioioso e tentatore.

L'uomo che non mi ha voluto era giovane e magro, barbuto, sospettoso, in mano un grosso bastone. Mi ha illuminato con la pila, scrutandomi da vicino, ha messo le mani nella mia sacca

per frugare: «Non lo voglio il *sahafi*, il giornalista. Ha la telecamera, per fare la spia, me ne frego dei suoi soldi...» Così sono andato via, nella notte partivano altri cinque battelli, non era difficile trovare un passaggio se si hanno i duemila dinari, mille euro, per pagare.

Stavolta l'appuntamento era in una strada vicino al porto: «Va bene puoi venire...» Sono salito in un furgone carico di uomini silenziosi e tesi, i miei compagni di viaggio. Siamo andati al porto passando trionfalmente davanti alla garitta vuota dei soldati che dovrebbero controllare ed evitare le partenze dei clandestini. C'era folla, chiasso, di auto di camion di moto, luci accese ovunque, uomini armati di bastoni («è la sicurezza» mi hanno spiegato) manovravano le barre di accesso che di giorno sono affidate ai funzionari doganali. Ma la notte di Zarzis appartiene ad altre leggi, comandano uomini diversi per cui la polizia è, al massimo, il fastidio di una mancia corruttrice, di un pugno di dinari, e nell'affare non è certo la spesa più grossa.

Confesso che quando ho visto il battello sono caduto in errore: pensavo fosse la barca che doveva trasferirci al largo, era troppo piccola e antica per attraversare il mare. Solo quando, tra urla e spintoni, la gente che era sul molo ha iniziato a gettarsi dentro, mi sono rassegnato: quello era il mio barcone. Ci siamo stretti sul ponte, a poppa e prora, seduti uno vicino all'altro, una parte è salita sulla piccola pensilina in metallo che copre la cabina del timoniere.

Quando il battello si è staccato dal molo, mentre gli uomini armati di bastone picchiavano sel-

vaggiamente alcuni ragazzi che cercavano di gettarsi ancora nella barca, si sono levate grida, «Dio è grande», e ci hanno spruzzato d'acqua, una benedizione.

Era una notte leopardiana, fitta di stelle e di luna. Appena usciti dal porto, un battello dietro l'altro come una flotta, le luci accese festosamente, ho sentito il ponte coprirsi d'acqua che arrivava e si ritirava ritmicamente bagnandoci scarpe e vestiti; fitti come eravamo, impossibile spostarsi o cercare riparo. Era il mare, che scalcava le basse mura e se ne impadroniva placidamente ogni volta che la barca scalava e scendeva le onde ancora morbide di una notte perfetta. È stata la prima volta che ho avuto paura.

Poi ho visto Karim che stava seduto al mio fianco e gli altri; ed eravate tutti allegri come lo sono i ragazzi quando imboccano la strada di una nuova vita e sono sicuri di essere immortali. Ho pensato che avevate ragione voi, che niente poteva fermare questa grande avventura di uomini che avevo deciso di esplorare così da vicino.

Le luci della città erano già lontane. A destra un gruppo di piattaforme petrolifere, alte sul mare, come isole sospese nell'aria, che suggerivano rovine di mura di pietra, torri e fortificazioni, con le fondazioni su un mare così blu da parer solido, tanto tranquillo e stabile si stendeva ai nostri piedi. E quando ho voltato il capo per dare uno sguardo d'addio alla terra d'Africa ho visto la linea dritta della piatta costa saldata a quel solido mare, in un piano livellato sotto l'immensa cupola del cielo.

Attraversare il mare con cento clandestini è come ritornare indietro in noi stessi. Oggi abbiamo paura di cose impalpabili, le malattie non ancora vinte, la nube nucleare, la povertà che ci agguanta. Qui invece si torna alle angosce elementari, primigenie, si ha terrore del mare del vento delle onde, numi iracondi ma che pensiamo di aver addomesticato.

Ci siamo scambiati durante il viaggio cose semplici, l'acqua e il pane, la comunione eterna degli umili, dei poveri, dei naviganti antichi. Non è il rischio di morire o l'essere scampato che mi ha affratellato a questi centododici esseri umani, e che ha assorbito come una spugna i miei pregiudizi su di loro, è il viaggio stesso, la visione per ventidue ore della sofferenza a cui si sottopongono, che pagano. Non è una grande cosa, la mia evoluzione, in fondo, il vero miracolo sarebbe di compierla, questa sacrosanta pulizia dei pregiudizi, senza dover rischiare la vita per accorgersene.

In quel momento non si sentiva sul battello il minimo suono se non il ronfare del motore. E intorno a noi nulla muoveva, nulla vibrava, né un'altra nave né un uccello in aria né una nuvola in cielo. In questa pausa esanime, sulla soglia di una lunga traversata, sembrava stessimo calcolando la nostra idoneità a una lunga e difficile impresa, compito da adempiere lontano da ogni sguardo umano, con solo cielo e mare come testimoni e giudici.

Il primo avviso è venuto alle sette e trenta, c'erano la luce diafana del giorno e qualche delfino che ci seguiva credendo fossimo un vero peschereccio e non una nave che aveva pescato uomini. I

tunisini li indicavano felici, non c'era alcuna paura a bordo, anche se erano gente dell'interno del Paese, della zona delle miniere e del deserto, terragni che da mille anni scavano e sudano e il mare l'avevano assaggiato e visto per la prima volta ora che viaggiavano verso il destino.

È stato allora che, di colpo, il motore si è fermato, getti d'acqua bollente hanno iniziato a schizzare sul ponte.

Il mare, anche su una barca così misera, quando il motore funziona e agguanta le onde una dopo l'altra, lo senti meno cattivo, quasi sicuro. Ma quando il battello si arresta, senza forza, allora le onde cominciano a giocare perfidamente, sembra ti circondino e siano diventate padrone.

Il pilota era un uomo massiccio, dai baffi già bianchi di nonno, si faceva largo tra la gente assiepata, indifferente, come se camminasse nell'erba, senza badare a braccia gambe piedi. È sceso nel pozzetto impugnando un cacciavite, solo un cacciavite, solennemente, come se fosse la spada di Orlando. Ha svitato, riavvitato, avvinto con corde pezzi del motore, sistemato tra gli stantuffi bottiglie di plastica zeppe di grasso, tra sbuffi di fumo e gemiti sinistri. Tutti guardavano, adesso con angoscia, il suo traffichio, non c'era più gioia sul battello.

Mi hanno spiegato che il motore alimenta anche la pompa di aspirazione dell'acqua che entra nella stiva. Se si ferma è inevitabile affondare.

In mare aperto, senza radio, senza telefoni satellitari, impossibile chiamare soccorso e sperare. È così per ogni viaggio, i clandestini di Lampedusa sono dei condannati a morte cui talvolta

la pena è abbuonata. Il pilota è uscito dal pozzetto lercio d'acqua e di grasso e il motore ha ripreso a guaire normalmente. Due volte ancora è accaduto durante il viaggio, mentre sfilavano le ore e il giorno si disfaceva di nuovo, con noi sempre in alto mare. Ancora due volte il cacciavite ha funzionato, miracolosamente.

Il mare ora era inquieto, torbido e si gonfiava di punto in punto sotto l'incombente minaccia del cielo gravido di enormi nuvole nere. I marosi, intumidendo, cominciavano a cozzare gli uni contro gli altri. Una breve spuma rabbiosa ferveva a un tratto, a strisce, su per le creste irte, qua e là.

Nella barca assaltata dai flutti e dal vento qualcuno, tra i ragazzi, singhiozzava. Il pilota, irrequieto, scrutava il mare schiumoso sotto il maestrale, e imponeva silenzio, come se potesse giovare. Voleva sentire il motore che scricchiolava a ogni giro di elica.

Le ore passavano. La piccola luce nella cabina del pilota oscillava, e poi... un clamore tumultuoso e alto, formato dall'impeto del vento e dagli scrosci del mare che ora coprivano il ponte. Una protratta e profonda vibrazione nell'aria che, come un remoto gigantesco tamburo, annunciava la tempesta.

Avevo immaginato che durante la traversata avrei parlato con i miei compagni di viaggio, avrei scoperto perché partono e accettano così semplicemente il rischio della vita. Invece una barca di dieci metri con centotredici passeggeri era muta. Così accucciati, potevo vedere soltanto i due che mi stavano accanto, gli altri erano come un misti-

co quadro barocco, una massa dai volti cinerei di cui avvertivo soltanto il fremito e l'odore.

È per questo che ho voluto bene a Karim che era alla mia destra, perché stava male e aveva grandi occhi buoni e mi ha detto che voleva andare a Parigi dopo aver lasciato Lampedusa, «è una città piena di tunisini, di parenti e amici con cui sono in contatto e che possono trovarmi un lavoro».

Lo ha detto con un po' di vergogna: in realtà lui "non sa fare niente", ha solo le braccia e la buona volontà. In Tunisia non servono a niente ma in Europa chissà... «Cosa ne dici tu che sei *sa-hafi* e italiano? Faccio bene?»

A sinistra avevo Nurad. Forse non si pronuncia così, ma il rumore del motore e del vento era forte e bisognava quasi gridare. Lui il lavoro ce l'ha perché è meccanico, anche in Tunisia se vuole. Non andrà in Francia come quasi tutti sulla barca, arriverà a La Spezia perché lì ci sono la sua fidanzata italiana e il suo bimbo che ha un anno e mezzo. E se gli chiedi perché non la sposa e così diventa italiano senza problemi, gli occhi gli si fanno incerti: «Sai, problemi di visto...»

Meglio non violare questo pudore: forse i problemi sono altri, ma si ha il diritto di esigere la verità da qualcuno che rischia di morire? Su una barca di clandestini, te ne accorgi dopo qualche ora, c'è una gerarchia feroce: ci sono quelli forti, che comandano, che sono amici del pilota e stanno seduti comodi nella parte dove l'acqua non arriva e il vento non ti piega in due.

E poi ci sono gli altri, quelli che stanno in fondo a prora, immersi nell'acqua, dove le baguet-

te e le bottiglie di acqua arrivano rare. E che fanno il viaggio, ventidue ore, immersi in quella abulia spessa che sostituisce il sonno. Sono quelli che non hanno mai il coraggio di chiedere quando finirà la loro sofferenza, se ci sono pericoli, e che cosa li attende.

Ho fatto il Viaggio per l'arrogante volontà di capire perché un popolo di ragazzi rischia la vita per sbarcare da noi, per afferrare l'Europa. Non dovremmo usare più, per loro, la parola clandestini: inganna, svia, dovremmo restaurare l'antica cara nostra parola di migranti. Perché non è soltanto e soprattutto la miseria che li muove. Certo l'hanno mangiata da sempre, ma in Tunisia non c'è la fame. È altro che li spinge, una forza che sempre ha mosso i giovani a muoversi a cambiare a sognare, cercano un'altra vita e basta, vogliono sognare e provare.

Sanno che l'Europa sarà altro, fatica disperazione umiliazioni povertà, che se la buona fortuna arriverà sarà per pochi. Ma partono lo stesso perché siamo noi lo spazio vuoto che vogliono attraversare.

«Io amo come vivete, i Paesi arabi sono immobili, forse ora cambieranno ma ci vorranno anni» mi ha detto Karim, «per questo parto, poi chissà». È la forza che ha creato nuovi Paesi o ne ha rinsanguato altri esanimi. Non li fermeremo mai con i nostri muri fatti di cocci d'uovo, con le nostre avarizie di popoli sazi e stanchi.

Quando per la quarta volta il motore si è rotto, senza rimedio, era notte fonda e lontanissime si

intravedevano le luci di Lampedusa. La barca ha cominciato ad affondare. Siamo stati salvati, tutti, con efficiente dedizione, dalle unità della Guardia Costiera. Sono addestrati, e si vede, dall'esperienza e non solo dai manuali. Anche noi eravamo l'ennesimo intervento in una giornata fitta di arrivi e di barche egualmente moribonde.

La barca senza nome l'abbiamo guardata affondare lentamente nel buio senza rimpianti. Siamo sbarcati a Lampedusa con le sue case orientali, corrosa e sezionata dal mare con contorni netti che parevano bucare il cielo.

A Lampedusa sono andato al campo di accoglienza dove hanno ospitati i miei compagni di viaggio in attesa di farli partire. Li ho visti da lontano, ridevano forte, felici. Ho rinunciato a entrare. Il loro viaggio è solo all'inizio, il mio era finito.

Relitti

Qui il sole appartiene più alla morte che alla vita... disperde e consuma la vita dell'anima, la bontà del cuore.

Mircea Eliade, *Diario d'India*

Non lo sognava così il glorioso ritorno a Tunisi, Raduan: davvero non così. Lo disegnava nei sogni allegro e rumoroso, con le tasche piene, magari con la “Mecerdés” comprata in Europa e i parenti, anche quelli che non vedeva da anni, che venivano a fare festa, che correvano a toccarlo come fosse un amuleto ora che aveva fatto fortuna, laggiù in Europa.

Sì, è vero: è tornato in aereo stavolta, come i signori. Non con il barcone sudicio con cui è partito da Zarzis e su cui ha patito le sue quaranta ore di tenebra e di tempesta. Ma il suo portafoglio è vuoto, più vuoto di quando era partito, e non ci sono più i mille euro pagati per un viaggio inutile; anche i vestiti che ha indosso sono un regalo, l'unico, di Lampedusa.

Ha perso molto in cinque giorni Raduan, che quarantotto ore di ritardo hanno separato crudelmente dal fragile permesso di soggiorno concesso ai suoi ventimila connazionali e consegnato al-

la categoria del rimpatriato. Anzi: molto gli è stato rubato. Quando è partito era certo che la giovinezza è benedetta, che è un rischio da correre, un rischio benedetto anch'esso.

La felicità è una specie di fierezza, di allegria, di speranza assurda puramente carnale, la forma carnale della speranza. Era felice prima. Adesso invece ha la stanchezza dell'anima negli occhi. Non sapeva, quando si è imbarcato, che due giorni prima era stato firmato un accordo che cancellava la sua uscita di sicurezza. Il suo paradiso, la sua Europa è durata quarantotto ore: troppo poco per pagarlo mille euro.

A Tunisi, non li fanno arrivare i vinti di Lampedusa, le prime vittime del Muro amministrativo che sbarra il Mediterraneo, nell'aeroporto dei turisti, dei viaggiatori normali. Sì, questo Paese di poveri si vergogna dei suoi emigranti che fa rientrare alla spicciolata, di soppiatto, come criminali.

Li fanno scendere al terminal 2, ben separato, quello da cui partono i voli del pellegrinaggio verso la Mecca. C'è fretta di cancellarli, farli sparire, dimenticarli: in teoria sono responsabili del reato di emigrazione clandestina. Ma nessuno li perseguirà: basta mezz'ora per identificarli e poi via, con dei pulmini già pronti per disperderli ai quattro angoli del Paese, dove non faranno massa e rumore.

Si incrociano i passeggeri di questo terminal: i vecchi con il cartellino di identificazione appeso al collo che piangono già di gioia, che stasera saranno a Gedda. E i ragazzi, che piangono an-

che loro, perché sono naufraghi della condizione umana, che qui appare più spoglia, quasi a nudo.

Quando sbucano dalla porta degli arrivi e affogano nel sole del piazzale, i trenta passeggeri del volo quotidiano da Lampedusa sembrano istupiditi, come se la vita scorresse a fiotti da qualche misteriosa mutilazione. Li chiami, li tocchi per richiamarne l'attenzione: non reagiscono quasi fossero vittime di un sedativo che li imbambola. Tanto che speri sgorghi, stridente e lacerante come un clamore feroce, un grido di rabbia, di rivolta. Nessuno che li attenda, che li aiuti: la solitudine dei poveri.

Chi li ha cacciati in Europa venga qui a vedere il gemito strappato a questi ragazzi, i singhiozzi, questo dolore che fa paura perché muto. Ci sono certo mille eccellenti ragioni per dimostrare perché non li possiamo ospitare. Ma quale ragione possiamo dare alla menzogna, alla beffa crudele che giochiamo loro per liberarcene? La bugia è la colpa di chi si vergogna.

Racconta Raduan, raccontami la tua pena: «Quando stamane ci hanno riuniti e siamo saliti sui pulmini per l'aeroporto ci hanno giurato che ci trasferivano a Bari, in un centro più grande. Perché diffidare? Anche se avevamo due poliziotti ciascuno al fianco che ci stringevano e nessuno di noi è un criminale. Bari... è una città che nessuno aveva mai sentito, ma non avevamo paura. È il continente, è l'Europa quella, qualcosa poi sarebbe successo. Abbiamo capito quando la porta dell'aereo si è aperta: eravamo in Tunisia. Io sono morto allora...»

Raduan è di Jendouba, a cento chilometri dalla capitale, ai confini con l'Algeria. Qui un giorno arriveranno i salafiti, i pazzi di Dio a sognare il loro emirato. Ma lui non lo sa, non può saperlo. Confessa sottovoce il suo paese: perché qui, quando dici che quella è la tua città, la gente ti guarda male, e gira un modo di dire, che quelli di laggiù è meglio non sposarli perché non è gente ammodo. Tutti, anche i più poveri, hanno i loro clandestini, il loro sud da tenere a bada.

Raduan non prende il pulmino con gli altri. Resta a Tunisi, anche se non ha un soldo e un posto dove andare: «Non posso, mi vergogno, non sopporterei l'umiliazione di presentarmi a mio padre, ai miei fratelli che hanno venduto tutto per raccogliere il denaro e pagarmi il viaggio».

Se ne va a ramingare sulla tangenziale che porta in città con l'andatura guardinga del cane avvezzo alle sassate. Riproverà a partire, lo ha giurato: come tutti gli altri trenta del volo. Anche se adesso sanno che c'è una legge per rimandarli indietro: solo in Europa possono trovare il denaro per pagare il debito del primo viaggio. Come un giocatore che perde ed è sempre più legato alla sua maledizione.

Mohssen è l'unico che ha qualcuno che lo aspetta. Una sorella, che vive nella capitale; che è corruciata, fremente, bella da far dannare un angelo. Lui invece piange tra le sue braccia, come un bambino. Sente questo ritorno, dentro, come un chiodo.

«Sono stato tre giorni in mare, il motore in panne, e ho pregato di non morire. Perché Dio mi ha fatto rinascere solo per farmi morire di nuovo?

Cosa sono con duemila dinari da restituire? In un Paese dove non c'è nulla, non il governo, impieghi, prospettive, niente. In Italia, in Europa forse avrei trovato, almeno avevo più possibilità: so lavorare, voglio lavorare, possibile che non serva a nessuno? Noi siamo poveri ma abbiamo aiutato quelli che fuggivano dalla Libia, con il cuore. L'Europa, l'Italia ce l'hanno un cuore?»

Ziad ha in faccia il timore incessante della paura, la paura della paura che modella il viso dell'uomo coraggioso. Dopo aver ascoltato la sua storia di migrante respinto, ho tentato di mettergli in mano più che potevo, per un senso di riverenza più che per compassione. E lui mi ha detto no, con decisione: anche se fossero stati i mille euro che ha speso per tentare, invano, il viaggio.

Questi sono gli uomini che respingiamo.

Esiste per ogni uomo un luogo dove gli è impossibile divertirsi, dimenticare la propria vita. Dove come a Dodoma gli alberi, agitati dal vento, non profetizzano, poiché non è il futuro che conoscono ma il passato e ricordano. Dove non possiamo giudicare o condannare; semplicemente lì abbiamo visto, sappiamo. Per me questo luogo è Lampedusa.

Non sapevo, prima di rimettervi piede, che esistessero esseri buttati via come l'immondizia quando non sono ancora morti, esseri che nessuno vuole soccorrere e che muoiono a poco a poco stremati, disfacendosi lentamente all'aria aperta.

Passo, proprio di fronte al molo, davanti al ci-

mitero dei relitti, le barcacce dei “clandestini”; nessuno ha il coraggio di portarle via, distruggerle, i colori ormai stinti. La mia barca non c'è perché è affondata, come quella di questi africani, dei morti di ora.

Io sono sbarcato su questo molo, io ero uno di loro, da Zarzis, in Tunisia, a Lampedusa, venti e più ore di mare e poi il naufragio e la morte per fortuna, per la mano fraterna di uomini coraggiosi, per noi soltanto sfiorata.

Cammino sul molo, quel molo, in mezzo ai curiosi, alle televisioni che raccontano, che cercano di spiegare perché duecento persone sono bruciate su una barca a un passo dalla riva. I miei compagni naufraghi sono scesi a terra avvolti in fogli di plastica luccicanti come corazze. Ora sfilano i sacchi neri dei morti.

Ho già descritto il luccichio, al sole d'autunno, delle tegole e delle rocce, un paesaggio palpitante, fraterno dove il vento al crepuscolo è il soffio, vivo e caldo, di una creatura di Dio.

Qui ho imparato che soffrire sembra una cosa meravigliosa all'uomo che si è sentito vicino alla morte e che scopre di essere improvvisamente salvo.

Qualcuno, pescatori dagli occhi scuri e lustri come olive nere, si ricorda di me: «Tu sei vivo...»

I miei centododici compagni... di pochi ricordo ancora il nome. In mare, schiacciati sul ponte, assediati dalle onde, non si parla. Chi si ricorderà dei nomi di questi morti? Visi troppo evanescenti, ahimè, perché un solo tratto ne sia riconoscibile, si stagliano nella curva degli scafi, si muovono come le foglie.

Vorrei che in me, con me risalissero l'abisso, potessero respirare all'aria aperta anche questi nuovi morti. Perché raccontare non può essere una resurrezione? Perché le storie, quelle che scriviamo sui giornali, non possono far rivivere le vite segrete dei loro cuori?

Nessuna di queste tragedie si assomiglia, nessuna disperazione, nessun dolore è uguale a un altro dolore. I miei centododici compagni erano tutti ragazzi, una generazione che aveva vinto una rivoluzione e affrontava la morte in mare per venire a vedere, ora che erano liberi, il mondo, l'altro mondo, il loro futuro possibile. Oggi, sono la miseria, la fame, la malora, la guerra, la rivoluzione perduta: sono il campo ucciso dalla siccità, la roba rubata dal miliziano o dal governo, la mano alzata del fanatico che muovono i migranti. La Migrazione è cambiata, dentro.

Una forza più grande e più tremenda, misteriosa come lo stesso volto della vita, che talvolta ha lo sguardo agghiacciante del deserto e talvolta quello dolce del mare, spinge questi uomini al di là dell'argine della paura, insegna loro a fuggire, anche se il pericolo è mortale e un filo sottilissimo divide la disperazione dalla speranza, un filo che non è dato conoscere.

A Lampedusa anche il cimitero è tutto tagliato nello stesso giallo macigno dell'isola. A sinistra si sente la presenza del mare invisibile, al limite dell'orizzonte gravato di una cinerea nuvolaglia in processione.

Ho appena ascoltato parole incallite: «Non c'è posto per i morti, li portano via con la nave...»

Come: non c'è posto? Come non può esserci posto per i morti? Allora ho camminato fin quasi al mare, per vedere. Qui, mentre il chiasso si fa assordante, senza garbo né grazia, e svia e annulla perfino la pietà, scopri come l'uomo sia diventato una cosa che si prende, che si deporta, si dovrebbe dire che si importa e che si esporta come un oggetto; scopri come l'uomo braccato, che chiede aiuto, non è più il prossimo che si deve amare come se stesso.

Le tombe, le loro tombe, sono poche, in un cantuccio, tra erbacce che assediano la rara, antica pietà di qualche fiore. Tra marmi e gessi, croci di umile legno asciugate dal sole e dal vento; ancora si leggono numeri dipinti in nero, «4, 10, 13», forse le sigle dell'obitorio che sostituiscono i nomi. Qualcuno ha deposto per terra uno, due crocefissi, avanzi evidenti, rimasugli di altre tombe, rimasugli di pietà. Anche il volto del Cristo è ormai nero di terra e di ruggine.

Sono migranti di altri naufragi: restituiti dal mare, piccoli corpi abbandonati, senza speranza e senza tempo, come casse rimaste in fondo a un magazzino che nessuno ha più reclamato, che non si sa da dove siano venute e che non usciranno mai dai loro confini. Pochi: una ventina forse. E gli altri, migliaia, dove sono?

Un isolano antico, alto dritto e asciutto, che risponde lento e scolpito a ogni domanda, mi racconta che in Sicilia ci sono decine di cimiteri abbandonati riaperti in questi anni per seppellire "gli africani".

I morti, gli altri, li rivedi solidi, nei nomi, nelle fotografie, nelle statue, come se la loro morte e

la loro vecchiezza fossero abolite. Questi no: sono morti, si può dire, due volte.

Su per le balze di Lampedusa la vita continua a fiorire a fiotti frenetici di case e di piante, l'affannarsi dell'uomo, la bellezza coprono l'isola come una maschera dipinta della felicità che fugge. Ma questi naufraghi non sono riusciti ad arrivare fin lì.

Il cimitero al mattino è vuoto, si è levato il vento e riempie le stradine tra le tombe e pare il brusio di una folla lontana. Qualche ramo tocca le croci di legno con la sua carezza, lieve come per non destare chi qui riposa.

La verità è che tutto sta crollando, parti del mondo, in Africa soprattutto, nel Sahel, nel vicino Oriente, si svuotano e restano in ostaggio del silenzio, delle case vuote e saccheggiate o distrutte; i campi si ricoprono di sabbia e gli alberi da frutto inselvaticiscono, orfani dell'uomo. I deserti si fanno davvero vuoti, e sulle montagne le ossa dei morti, quelli che non sono arrivati all'ultimo passo, imbruniscono con le pietre. Tutto sta crollando. Nessun nome è più adatto. Un mondo minaccioso senza nome, e perciò colmo di indefinita angoscia, è in agguato.

La sanguinaria semplificazione dei fanatismi, divinità diventate crudeli e guerriere, rimette in moto lunghe colonne di fuggiaschi.

È una migrazione primitiva, brutale e inarrestabile come quelle che il Mediterraneo ha visto in altri secoli, fitte di terribili peripezie e tuttavia orribilmente monotone. Non esiste Storia inattuale. Civiltà opulente e soddisfatte, ma anche

sfiancate e inerti, sono prese d'assalto, con il peso, con il numero, da turbini di uomini che si lasciano dietro il passato, l'identità, l'anima.

Noi continuiamo a contarli, a preoccuparci del denaro che si prosciuga per i centri di accoglienza ovviamente "provvisori", speriamo che poi vadano via, ovunque, litighiamo su chi debba pagare. L'accordo con qualche remota tribù, o tirannello, dell'Africa da cui sono partiti perché cerchi di fermarli ci sembra una strategia praticabile. Invochiamo, per dare una mano, per pagare, il fantasma dell'Europa.

Ma il problema è così gigantesco, non solo nei numeri, che forse solo le Nazioni Unite, se mai fossero efficienti e non un'ansante burocrazia dell'assistenza, potrebbero occuparsene. C'è da far posto a un popolo nuovo, milioni di persone; non hanno bandiera e passaporto, lo hanno distrutto quando sono partiti. Non lasciar tracce, l'eterna accortezza del fuggiasco.

D'altra parte non avrebbe senso una traccia. La loro identità è completamente nuova, formata nella tragedia del viaggio, imbevuta in quell'acido cloridrico che è la vertigine del vuoto. I loro averi sono ciò che hanno nelle mani. Se riescono a sopravvivere, alla guerra, ai mercanti di carne umana, al mare, la vita si riaprirà davanti a loro a ventaglio, con un nuovo avvenire.

I soccorritori chiedono loro i dati normali: il tuo nome, da dove vieni, hai famiglia, hai passaporto... Accostamenti biografici che nella loro assoluta insensatezza non avvicinano l'insensatezza di un'esistenza sradicata. Come chiedere l'identità anagrafica a un marziano.

Possono diventare qualsiasi cosa, nel bene e nel male. Sono come le vittime di una grande esplosione. Qualcuno se l'è cavata con ferite non troppo gravi, alcuni sono stati mutilati, e molti feriti non si riprenderanno più e periranno. Partire: ecco la loro unica ideologia. Travolgeranno tutto, non si fermeranno di fronte a nulla, sgretoleranno ogni muro, barriera, ostacolo.

Ho visto nell'Africa a sud del Sahara villaggi e cittadine popolati ormai solo di vecchi. Quelli troppo stanchi per camminare, quelli che non potevano sognare di avere abbastanza tempo per arrivare all'ultima tappa. E gli altri? Chiedevo: i giovani i bambini le donne? Un gesto vago ma perentorio della mano verso l'orizzonte: partiti, sono in viaggio. E la mano ricadeva come per chi è inutile ormai aspettare.

Ho attraversato, in quella che un tempo fu la Siria e non lo sarà mai più, città distrutte, grandi e piccole, con il silenzio imperioso e definitivo delle rovine. Chi non è stato ucciso, dai soldati dal regime o dai fanatici del jihad, è partito.

I campi profughi servono solo per un ultimo grande respiro prima di lanciarsi nel viaggio, a ondate. Non torneranno mai più indietro.

Le rotte antiche

Vuote sono le strade
vuote sono le strade di questa terra.
E i fiori
piegano il capo greve.
Si piegano invano...
Ezra Pound, *Ione*, morta da un anno intero

Dopo lunghe ma fragili peregrinazioni la Storia torna, con dramma e dolore, laddove è nata, al Mediterraneo: la grande cerniera di cui l'avventura umana ha fatto il suo ambito prediletto, nord contro sud, est contro ovest, Oriente contro Occidente, l'Islam all'assalto della cristianità. Se tutte le battaglie del passato e del presente si riunissero, insieme e contemporaneamente, un'immensa trincea si dipanerebbe da Corfù ad Azio, da Djerba a Lepanto, da Malta ad Antiochia. Qui i popoli sono passati, di continuo, tra gli stessi regimi come l'uomo attraverso le stesse passioni.

Si torna, nell'inizio incandescente del terzo millennio, all'epica geografia di Braudel, alle sue civiltà e ai suoi imperi. Tutte le sinuosità si ordinano, si aggruppano in fasci, formano correnti di cui la più vasta si delinea, il Mediterraneo e le sue terre. Una sorta di segno fatale: l'attualità non ha molto senso in questo mare dove tutto ha carattere di eternità, le tragedie e gli sviluppi. Dove tor-

nare alle Crociate, vecchio nome per lo scontro di civiltà che si evoca e si respinge, costituisce in fondo una antichità assai modesta. Dalle Crociate a oggi, in quel nostro Oriente di nuovo così immediato e brutalmente vicino, vi è la conquista turca e un breve colonialismo cosiddetto insaziabile; ovvero il tempo di un istante per terre che hanno visto mille conquistatori. Il tempo lento e lungo dell'Islam, appunto.

Non conosco niente di più commovente della Siria, anzi di Sham, dove per una mistica musulmana tornerà, un giorno, il Madhi, l'annunciatore del Giudizio. Lì ho visto rinascere il califfato. Antiche fortezze bizantine ridotte a mura nere di fuliggine, gli angoli consunti dal vento, e colonne romane spezzate stanno accanto a minareti bianchi. E la piana di Ninive, in quello che fu e non sarà mai più l'Iraq inventato dagli inglesi: sono ora i bordi del califfato dove i piedi di san Tommaso si coprono di polvere e da cui i cristiani, migranti tra i migranti, fuggono per il mondo. Il Tigri verso la grande diga che i curdi hanno riconquistato ha, incredibilmente, solo uno scia-bordio di fiumiciattolo tra una immobilità verdastra e un ristagno azzurro come se non accadesse mai niente. Qui correva la frontiera tra Siria e Iraq, voluta, disegnata dall'Occidente. Era, prima, terra unica per lingua, cultura, politica. Mercanti, ulema, pellegrini, sciiti e sunniti, settari fanatici e miseri nomadi, tutti potevano andare e venire nel vasto spazio arabo della Mezzaluna fertile.

Il califfato di Abu Bakr "al-shabah", il fantasma, non nega affatto la storia del Vicino Oriente,

vi si avviluppa, anzi, e vi ritorna in permanenza. Il 29 giugno alzando lo stendardo nero su un posto di transito lungo la vecchia linea degli accordi tra Francia e Inghilterra del 1916 appena frantumato da un bulldozer, un comandante daesh ha gridato: «Non è la prima frontiera che distruggiamo e non sarà l'ultima, se Dio vuole...» Lo spazio degli Abbasidi dominatori del Mediterraneo, di un grande Mediterraneo che andava da Toledo a Samarcanda, si riunifica come in un sogno. O in un incubo. Non lontano da qui, alla confluenza dei due fiumi, Kurna, dove gli esegeti ambientano il paradiso terrestre, dorme sotto le celebri palme, candida come i suoi datteri, in un ozio appiccicoso.

La sfida tra l'Occidente guidato da élite sonnambule e il nuovo stato totalitario, che ha le bandiere del califfato di Mossul, si ricolloca nel mare interno che una storia e una politica miope volevano marginale e periferico rispetto al grande spazio degli oceani. Lo riempie di fuggiaschi disperati. Il sogno arabo che semina la morte, l'aspirazione a una potenza smisurata dopo le umiliazioni subite, per cui atti criminali diventano espiazioni: nel momento in cui si grida il nome di Dio, e si uccide purtroppo per Dio, c'era un solo scenario possibile, lo spazio fisico geografico storico dove le fedi hanno contaminato l'anima dell'uomo. Il declino dell'America come onnipotenza non a caso si consuma lontano dalle rive degli oceani che aveva eletto a proscenio della Storia.

Il califfato brutalmente la ricapitola, la Storia: di fronte al nostro ordine occidentale con l'aureo-

la impallidita di tutte le sue certezze – trovare le risposte ultime, redimere con un infinito progresso, percepire, prima o poi, tutti, il dividendo della ricchezza, dare a ognuno un posto, uno spazio, un luogo dove si muoverà solo per volontà e non per costrizione – si è levata, quasi per inevitabile reazione, la negazione islamista. Soprattutto con la generazione, in parte nata anche tra noi, immersa in uno stato di insurrezione, di denegazione capitale. Una parola la riassume tutta: si tratta di dire no, in nome di un Dio, a tutto.

Il califfato ricostruito da Daesh è la rivincita delle popolazioni arabe sunnite sconfitte da cinque secoli. Non a caso questa colossale e sanguinosa rivincita che ha per loro il valore di un dono divino copia l'età degli Abbasidi. A partire dal tredicesimo secolo altri comandarono l'Islam: selgiuchidi e mongoli ilkani, mamelucchi e turchi. Gli Ottomani: califfi per vanteria e vantaggio dinastico, così oppressivi verso gli arabi e opportunisti nella fede.

In questo spazio la terra è la stessa. Oggi come allora. Il clima di Cadice è come quello di Beirut, la Provenza assomiglia alla Calcidia, la vegetazione di Gerusalemme è quella della Sicilia. Certo diversi sono i gesti degli uomini: il passato, accanito fabbricante di particolarismi, ha accentuato tutto questo seminando ovunque i suoi straordinari colori.

Tra queste coste si migra: di nuovo. Dalla Sicilia ai bassi litorali dell'Africa corre la catena delle isole che collegano deboli profondità marine: Djerba Pantelleria Lampedusa Gozo Zembra... Dall'Asia alla Grecia un altro tappeto di iso-

le splendenti sotto il sole: Kos, Lesbo... L'acqua è così chiara che sembra di poter vedere il fondo. Ho attraversato quel mare su una piccola barca con i migranti musulmani: la rotta è antica come il mondo, fradicia di migrazioni e invasioni. Popoli interi hanno ripreso, braccati dalla disperazione e dalla speranza, ad attraversare il Mare. Un mondo si svuota, l'altro di fronte si riempie: il ritmo di sempre.

Il Mediterraneo è molto più grande delle sue coste. Attira tutto ciò che sta intorno, lo aggrega a questo gigantesco continente unitario che lega Europa Asia e Africa. Un pianeta di per sé, dove tutto ha circolato precocemente, e in questa saldatura gli uomini trovano lo scenario della loro storia unitaria anche guerreggiando. Qui si sono compiuti e si compiranno gli scambi decisivi. Ora si è chiuso, le due sponde non comunicano come ai tempi di Maometto e Carlo Magno. Non è la prima volta, succederà ancora. La Storia non è il presente.

La grande cassa di risonanza mediterranea. Flussi e riflussi sotto il segno del movimento: il Mediterraneo e le sue rive inquiete danno e ricevono e i doni possono essere, di volta in volta, calamità o benefici.

Perché il Mare non finisce dove scompare l'ulivo. La Crimea non è forse, anche oggi, spazio del Mediterraneo? E il deserto che invade fisicamente il mare interno? I venti che arrivano dal Sahara, salendo verso nord, creano il cielo e le notti che non hanno eguali per limpidezza; lo scirocco, il *qamsin* degli arabi, carico di sabbia, pesante come il piombo, porta piogge di sangue che spaventa-

no i semplici. L'orizzonte dei migranti è profondo e lontano: parte da Aleppo, inchiodata nel sole, e arriva a Thule avvolta nelle sue notti bianche...

A Sabratha in Libia, un'ondata brutalmente sovversiva, schiumante di sangue e di fiele, di guerrieri del jihad usa le rovine romane come trincee. A Sirte altri frenetici ed esaltati, con la marca di rudimentali dottrine, decapitano cristiani come ai tempi dei barbareschi.

Leco di questa terribile storia mediterranea si prolunga, così, fin nel cuore dell'Africa, nelle selve della Nigeria e nelle savane somale; ne rimbombano Timbuctù, effimera meraviglia delle sabbie, e il paese di Punt, scrigno, un tempo, di innumerevoli e difficili ricchezze. Lunghe carovane, che seguivano effimere strade di sabbia tra le dune, portavano sale e oro, guerrieri e santi marabutti, diseredati e sognatori. Tutti con il sogno o il ricordo di quel mare. Oggi sono mercanti di uomini e fuggiaschi, trafficanti di droga e barattieri di preghiere senza misericordia, falsi emiri e veri assassini, armi e santità: il Mediterraneo, laggiù, li attende e li assorbe.

Partire

Ho visto già morire, e so che domani sarà una cosa terribile. Però, in questo momento niente; le onde del mio cuore sono immobili.
Léon Bloy, *Il disperato*

Arrivo a Bamako. Il Mali: un punto fermo di contemplazione. Tra foresta e deserto, i cieli imbottiti di placida polvere d'oro, il progredire delle dune gialle e il grasso padre Niger allungato nel suo letto di terra rossa e di erba verde. Eccola lì l'Africa, quella vera con la sua povertà così maligna e penosa, e fissa, che non le frutta nemmeno l'elemosina della compassione. Nemmeno il sole, che splende con tanta forza che quasi si sente rombare la luce, riesce a fare il maquillage a una piazza sformata, senza angoli, in cui le case – un'immensa banchisa di sporchi contenitori di cemento in cui è impossibile immaginare uffici, abitazioni, gente che lavora o si ama, e a cui manca come da noi il rimedio di un'edera pietosa che tutto nasconde – le case si spingono a gomitate, come una strana truppa sbandata che non riesce a mantenere l'allineamento.

Un'altra città africana brutta, come lo sono tutte. Perché non c'è la canizie solenne di pietre se-

colari, che in Africa appartiene soltanto agli alberi immensi, alle sculture vegetali. Le piazze sono sempre luoghi inameni, drammatici, grembi avari. Questa, in più, ha al centro, ad aumentare il disagio, le tracce, goffe, penose, di un giardino. Niente più che qualche acacia spellata, grigia, sconfitta, umiliata, come se l'avessero accudita capre fameliche, e aiuole ormai ridotte a una terra più dura che l'asfalto slabbrato della strada, insudiciate di carta rifiuti plastica escrementi, senza neppure una rada e discontinua consolazione di muschio.

Eppure le vecchie megere, accucciate davanti a ceste vuote e stracci su cui espongono patate sudicie e cespi verdi che la calura ha ammazzato, sembrano credere ancora all'intangibilità di quelle aiuole. Si tengono ben allineate lungo il marciapiede gobbito, lebbroso di mille buche, volgendo sulle auto, i carretti, la folla, sguardi vuoti. Una terribile sacra pazienza di vivere. La gente si muove sulla piazza a ondate, lasciando larghi spazi di nulla, e poi colmandoli di folla come se fosse mossa da improvvise passioni, sospinta da richiami che mutano a ogni istante e che lei sola sa interpretare. Sparisce inghiottita da portici bassi, le uniche zone d'ombra, dove i magazzini sbandano sulla strada merci già provate dal tempo e dalla povertà prima ancora di essere comprate. L'aria si attacca alla pelle come una mano molle. Il caldo non più come un dato meteorologico, ma qualcosa di vivo e maligno.

Ogni volta così: andare in Africa, guardarla, scrutarla e poi, al ritorno, comprendere sempre di aver visto la vita dall'altro lato. Tutto quello che fino ad allora ha costituito la tua esistenza, gli studi,

il lavoro, gli spassi, i figli, gli amori placidi e anche quelli più tempestosi... si appiattisce e si raffredda come un lago d'inverno... Persino le malattie, a guardarle attraverso la lente di un posto dove tra la vita normale e il dolore non c'è frontiera, dove affogano, scivolano l'una dentro l'altra.

Persino il fiore del pensiero intirizzisce: racconti e la storia ti sembra banale, senza fuoco davanti al tuo computer, il piatto pieno, il domani tranquillo, il traffico fuori che ronfa e invece là... dolore e miseria. E allora ti viene voglia di dire che lo odi tutto questo, le savane e i fiumi che sembrano mare, questo verde che è troppo pallido o troppo scuro, implacabile, bello e implacabile, in mezzo al quale questa gente è costretta a vivere.

All'angolo più lontano della piazza il rumore comincia a salire. Come un fremito che pare trasmettersi al suolo. Le vecchie, per la prima volta, si muovono, volgono il capo insieme, come a un segnale. Una paura quieta. Ma nessuna si alza, nessuna fa il gesto di raccogliere le sue miserie, metterle in salvo, alzarsi, fuggire. Solo un movimento del capo, come per scacciare una mosca.

Nemmeno il traffico sulla strada rallenta. Auto che gorgogliano da far pietà, taxi collettivi stracolmi da cui la gente scende e sale, un intrico schiamazzante di nude gambe veloci, un lunghissimo nastro di carne ricamato da zuffe vorticose, carico di ceste, bambini, pacchi.

Il rumore aumenta, il brusio si fa più forte, poi ecco un raspare gigantesco, di una bestia immensa... come una mandria in marcia che scalpita sull'asfalto.

Quando mi volgo verso destra, dove una strada stretta e scura irrompe nel sole della piazza, vedo il brulichio, una folla, una massa che la distanza ancora schiaccia come se avesse un unico fronte e si muovesse tutta insieme senza districarsi.

Le donne sedute continuano a presidiare indifferenti le loro miserie, il disordinato equilibrio della folla nella piazza non è sfatto, turbato. Un gruppo di poliziotti sotto un albero continua a chiacchierare, le divise sgualcite ma candide, i sottili bastoni dietro la schiena, innocui come canne da passeggio.

Poi di colpo la folla irrompe come se la diga, un tappo nella piccola strada, si fosse rotta e quel liquido umano dilagasse nello spazio largo ormai senza limiti, irresistibile.

E allora lo vedo: la folla non è un muro unico. È scomposta, uno spazio, breve ma ancora netto, divide un uomo e la massa. C'è qualcuno avanti. Mi ci vuole qualche secondo per capire: è un uomo che fugge, la folla sta inseguendo qualcuno per prenderlo, per ucciderlo.

Mi ritraggo, istintivamente, dietro la fila di donne come se fossero un riparo. Ma l'uomo braccato ha svoltato verso destra, corre in direzione di una parte della piazza dove più fitte sono le bancarelle, i gruppi riuniti, le auto in sosta, dove c'è più confusione. Forse per mescolare visi, forse immaginando che il tumulto impicci più gli inseguitori che lui, che è solo e può guizzare svelto tra la gente.

Ora posso vederlo, perché tutta la scena si sviluppa davanti a me, da destra a sinistra, come se scorresse su un palcoscenico a non più di trenta, quaranta metri. Il fuggiasco è giovane, poco più

di un ragazzo, un paio di pantaloni corti o stracciati, sudici, una camicia, i piedi nudi. Lo sguardo è subito attratto da una grande macchia rossa su una spalla. L'hanno dunque già colpito.

Per un attimo si volta, non c'è paura nei suoi occhi, semmai una espressione intensa, di chi è intento a distillare tutta l'energia nello sforzo di correre, di chi è impegnato in una gara. E corre forte quel ragazzo: ma non basta, perde terreno, quasi i primi inseguitori moltiplicassero le energie e la velocità sospinti dalla forza di quelli che sono dietro di loro.

«Che succede?» chiedo a una delle vecchie. La donna non mi guarda, ma risponde con la sicurezza di un oracolo: «Niente. Un ladro... solo un ladro». E lascia cadere l'oracolo come una banalità, come se fosse stupido spiegare una cosa così evidente. Non vedi, straniero?

Pur avendola osservata attentamente, mi accorgo solo ora che la folla non è a mani nude. Corre agitando sopra il capo asce e certi coltelli lunghissimi e leggermente ricurvi come scimitarre antiche, machete di certo, che la luce fa brillare.

Avviene tutto di colpo: il ragazzo è ormai a un palmo dalla folla dei persecutori, sul marciapiede, e può quasi toccare le auto, le ceste, i banchi. Conserva ancora un piccolo vantaggio, forse sufficiente. Ma di colpo l'altra massa umana, quella di quel lato della piazza che fino ad allora è rimasta indifferente, quasi non si fosse accorta di quello che sta accadendo, si richiude.

È come lo stringersi di un pugno, le dita si stringono e lasciano che il fuggitivo entri, ne sia

assorbito. E poi si richiudono con un boato secco, più forte, serrandosi ad altre dita: alla folla che insegue.

Nel resto della piazza nessuno, salvo me, sembra prestare attenzione alla scena. Anche i poliziotti continuano a parlare, sorridenti, indifferenti. Soltanto qualche auto accorcia un po' il cerchio della sua marcia per evitare la massa che adesso, compatta, occupa tutto quel lato della piazza.

Poi la folla si apre, scenograficamente, verso di me, verso il centro della piazza. E rivedo il ragazzo: non corre più, è inginocchiato a terra, la testa piegata in avanti, la macchia purpurea sulla camicia, null'altro, come se non l'avessero colpito, come se la folla si fosse limitata semplicemente ad assorbirlo, a tenerlo in mano per un po'. Mi ci vuole ancora una frazione di tempo per accorgermi che quella forma umana è sfalsata, troppo grande, gonfia in modo innaturale.

Il ragazzo ha avvolto attorno al busto uno pneumatico, un vecchio pneumatico di auto. Che gli stringe le braccia, come una cintura. E allora comprendo. È il collare di fuoco, il modo in cui in Africa durante i tumulti vengono ammazzati i colpevoli, i traditori, le spie, gli uomini di una etnia ostile. Orrore puro, moderno e nello stesso tempo primitivo. L'uomo imprigionato nel copertone viene cosperso di benzina e poi gli si dà fuoco. Così, semplicemente. È il rogo medievale trasferito nel secolo dell'automobile; qui, in Africa, dove nulla è mai davvero inservibile e gli pneumatici vengono utilizzati fino a quando si disfanno, e poi ancora diventano suole di scarpe, isolanti per le baracche e strumenti da esecuzione.

Adesso non è più un linciaggio con il tumulto, il rumore, lo scomposto agitarsi della vittima e dei carnefici. Tutto si è consumato: il tentativo di fuga era l'ultima possibilità, e il ragazzo è rassegnato alla sentenza, al castigo. Adesso è il tempo dell'esecuzione rituale.

Mi sorprendo a pensare come l'accettazione delle parti che ognuno deve recitare, il colpevole, la folla, sia così consapevole da togliere quasi ogni senso di violenza.

In questa piazza, in questo momento, si sta esercitando la giustizia, l'unica azione divina dell'uomo. È orribile, atroce, ma è così. È l'Africa che fa giustizia.

L'uomo che si fa avanti nel semicerchio che circonda il ragazzo immobile, vinto, in attesa, ha la rozza autorità del carnefice. Con calma sparge sul copertone il contenuto di una bottiglia, con attenzione, cercando di non sprecare nemmeno una goccia. Non c'è fretta, non ha alcun timore che il ragazzo possa alzarsi, compiere movimenti, cercare di nuovo di fuggire. Quando la bottiglia è vuotata fino all'ultima goccia, mette una mano in tasca. La leva in alto, e io mi sorprendo a pensare per un attimo che è lo stesso gesto che per secoli i boia sulle piazze d'Europa hanno fatto con solennità davanti a folle che trattenevano il respiro.

La fiamma percorre un guizzo breve e diviene immediatamente un soffio di fuoco. Le donne quiete mi guardano, forse si aspettano che lo straniero gridi, fugga, magari si lanci verso le fiamme. Resto immobile, gli occhi verso il corpo ormai inghiottito dal fuoco, semplice contorno scuro che si agita in un ballo infernale.

Kayes

La miseria, unico male incurabile.
Charles Péguy, *La nostra giovinezza*

È a Kayes, dove i mille rivoli, Mali, Senegal, Gambia, Costa d'Avorio, Guinea, si uniscono e diventano fiume per imboccare la pista del deserto, che il migrante che ha l'avvenire forse di anni, di un giorno, di una notte, di un'ora, di un minuto, di un istante, si svela.

Chiama il transito di dannazione che lo porterà forse in Libia, a quattromila chilometri, e poi nel Mediterraneo, "l'avventura".

E se non migra, se non va in Europa non troverà mai una sposa, non potrà avere figli e casa. E chi resta o ha fallito, per paura o sorte avversa, sarà guardato nel villaggio come un vigliacco e uno sconfitto.

Qui non c'è la guerra (quella infuria al nord, ma i tuareg non sono migranti), ma un continente intero che è pronto a partire dai quindici anni in su, e ci sono villaggi dove sono rimasti solo le donne, i bimbi e i vecchi, anche loro migranti di cinquanta anni fa, di un'epoca in cui l'Europa ac-

coglieva e il viaggio si faceva in nave, Dakar-Mar-siglia, con il documento in mano.

Qui chi cammina sente che l'uomo è sacro. Un essere vivente qualunque, oppresso dalla tristezza della vita, ma sacro.

In città i bimbi di strada ti seguono porgendo le loro latte, talvolta piene di un riso scuro, quasi sempre vuote. Hanno sei, sette anni e ragionano come uomini, sono tristi come uomini. Pare che sappiano già tutto della vita, che soffrano tutte le sofferenze. Le loro bocche conoscono già le parole amare, quelle che fanno male e che non si dimenticano.

Ci accompagna Mohamed Nyang. La stagione delle piogge che a Bamako, seicento chilometri più a nord, rovescia già acqua, qui ogni anno è sempre più fioca. Poche gocce, patetiche come lacrime, sono scese finora nella polvere dei sentieri sollevandola appena. In fondo spuntano montagne gravi, linee ripide, nere, disegnate nel cielo come cortinaggi pesanti. Nubi lievissime sono così stabili che pare non debba avvenire più nulla, in nessun luogo.

Nyang è un ragazzo che conta i migranti morti, tiene la contabilità e dà un nome a quelli che non sono tornati dal deserto e dai naufragi. Lottanta per cento dei migranti viene da questa regione, ben centoventiquattro delle vittime della tragedia di giugno erano di qui. Pile di fogli di scrittura fitta, la sua, meticolosa: nove del villaggio di Kabaya, sette del villaggio di Saorané, quattordici del villaggio di Dindinaye. E ancora, ancora. È gentile Nyang, ma nei suoi occhi c'è una languida ostilità; non appartiene al nostro stesso mon-

do quel viso, noi per lui siamo al riparo dal dolore, dalla miseria, dalla tragedia: «La migrazione è una religione per noi, siamo tutti migranti, la nostra vita è la migrazione. Perché studiamo francese a scuola? Per migrare. Perché lavoriamo come bestie? Per avere i soldi e migrare. Tutto il poco che abbiamo in Mali, in questo Paese disperato, è pagato dai migranti».

A ondate il cortile della casa della famiglia dei Bassambaya, nel villaggio di Sélinkégný, si riempie, i vecchi da un lato con il capo villaggio e il capo dei giovani, che ha anche lui ottanta anni, dall'altro i ragazzi sotto la grande ombra dell'acacia. Le donne e le bimbe si mettono dietro, in file coloratissime di boubou, silenziose e attente. Sono qui, come me, per ascoltare il racconto di due giovani che hanno fallito, sono arrivati fino alla soglia del mare e hanno fallito.

«Fino a Niamey in Niger è facile, si prendono i bus normali. Il biglietto costa l'equivalente di centocinquanta euro. Non abbiamo bisogno di visti. I poliziotti ti ricattano, ma per piccole cifre. Portiamo con noi un po' di soldi proprio per non essere derubati. C'è tutta una rete che ci guida a ogni tappa, trasferisce i soldi necessari ogni volta attraverso i commercianti, i "marabutti". Siamo collegati con il cellulare sulla rete di Viber».

Vicino al villaggio si erge la massa scura del cementificio russo, costruito negli anni Sessanta, tempi di indipendenza fresca e terzomondismo. Poi i russi se ne sono andati, prima di partire hanno manomesso gli impianti per impedire che funzionassero. Ora tutto è ruggine scura. Un po' più

avanti c'è il cementificio nuovo, di proprietà di un'azienda indiana. Ci lavorano soprattutto togolesi e burkinabé, quattro euro per dodici ore, sette e mezzo se ne lavori ventiquattro. Se protesti ti cacciano via.

«È il deserto il problema: quattrocento euro ci hanno chiesto i *passeurs*. Cinque di noi per fare numero sul pick-up li hanno chiusi nel cassone, sdraiati uno sopra l'altro. Morivamo di sete, non ci davano acqua, abbiamo chiesto loro di urinare per poter bere».

Sotto gli alberi stenti mandrie di bestie apocalittiche, vacche e pecore, i fianchi asciugati dalla fame, frugano con il muso l'erba secca, invocano aiuto con infiniti lamenti.

«A Tripoli gli africani sono considerati bestie. L'uomo che ci ospitava chiusi in un rudere era un seguace di Gheddafi, non ci dava da mangiare, ci bastonava. Ho scaricato sacchi di cemento per un euro al giorno fino a scoppiare, ramazzato nell'immondizia per trovare qualche pezzo di pane gettato via. È inumano, è inumano».

C'è silenzio, un terribile silenzio, e imbarazzo. Non rabbia e indignazione. Vanno e vengono le stesse parole consuete che però a ogni nuovo racconto si riaccendono e hanno un altro suono. Ogni ragazzo dà a esse il suo colore, il racconto sembra eguale fino a quando da un gesto della mano, da una frase, da un silenzio si forma l'uomo. Non c'è traccia di un tumulto interno che capovolge l'anima come fa la zappa con la zolla.

«Mi sono ammalato, a Tripoli, ma in farmacia si rifiutavano di vendermi le medicine. Chi ci nasconde è d'accordo con la polizia, che viene a

bastonarci e a rubarci il denaro. Non ce la facevo più, ho chiesto aiuto all'ambasciata del Mali, il mio Paese. Mi hanno detto: sei arrivato fin qui con i tuoi soldi, ora con i tuoi soldi torna indietro».

Una bambina bellissima sminuzza il miglio vibrando ampi colpi solenni nel grande mortaio di legno, poi raccoglie i chicchi finiti in terra uno a uno, meticolosamente. La madre agita il setaccio, gesti rapidi, leggeri, armoniosi come se avesse tra le mani un sonaglio.

«Siamo partiti da Gao, novanta nel cassone di un camion da miniera, senza un telo che ci riparasse dal sole, quarantacinque gradi, i morti di sete e di insolazione li gettavamo nel deserto senza fermarci. Ho creduto che per la sete inestinguibile mi si staccassero le ossa, alle giunture. A quel punto non decidi più niente, sono i *passeurs* che decidono la via, se tu paghi e hai fortuna arrivi. Il mare era davanti a me! L'ultimo balzo! Ho pagato anche i settecentocinquanta euro per la traversata. Ma non ce l'ho fatta, ho rinunciato e sono tornato qui. Mia madre ha pianto di gioia».

In nessun luogo ho visto piangere come qui, senza singhiozzi, senza sospiri, per non essere udito, per non affliggere gli altri. Pochi al mondo sanno piangere così.

Il ragazzo che parla mi guarda ora dritto negli occhi.

«Puoi raccontare tutto questo nel villaggio, l'orrore, le umiliazioni, i morti, mille e mille volte, ti guardano e ti dicono: la verità è che hai avuto paura, per questo cerchi di convincerci. È arrivata la notizia che uno di noi era morto in mare,

il giorno dopo due dei suoi fratelli hanno vuotato lo zainetto di scuola e sono partiti, con la benedizione dei genitori. Se non sei andato in Europa nessuna ragazza ti sposerà. Partirà il primogenito, il più intelligente, scelto dalla famiglia, dal quartiere, dal villaggio, perché sanno che i soldi torneranno qui...»

La casa grande riposa nell'ardore del sole, sotto il cielo di metallo chiaro, cinereo all'orizzonte, non si piega uno stelo. Il passo della donna che ha attinto l'acqua dal pozzo a grandi bracciate è diseguale, improvviso, è come se ricordasse che cammina, che ha imparato a camminare, lei che ancora ieri con le ginocchia senza forze era una bambina.

«Potremmo andare nei Paesi arabi, sono più ricchi di voi ormai, ma in Europa non c'è solo il lavoro, ci sono le leggi, i diritti, tutto quello che non c'è qui. Non ci possono fare quello che ci impongono al cementificio. Tutto quello che abbiamo in questo villaggio, l'acqua, l'elettricità, la scuola, il presidio medico, è stato pagato dai nostri migranti. Il deserto avanza, piove sempre meno, siamo magri come le nostre vacche, senza la migrazione molti che sono qui oggi sarebbero morti. Come potete dire che è una follia? È il nostro destino».

La luce inonda i visi immobili e puri, nobili e tranquilli, di uomini, donne e bimbi. È sceso il silenzio, poi scoppia il primo richiamo alla preghiera e tutti si alzano e se ne vanno.

Mi resta ancora una cosa da fare, tornare a Kayes, cercare la grande madre dei migranti, Djenebè

Djawara. La sua casa è aperta a chi ha fatto il primo passo, dal villaggio alla città per prendere il primo autobus, e non sa nulla. Li ospita due, tre giorni, in piccole stanze nude con il pavimento di cemento su cui gettare una stuoia. Nessuno paga nulla. La casa l'ha costruita uno zio per la gente del villaggio che veniva in città e non sapeva dove andare. È diventata la prima tappa del viaggio.

«Siamo tutti eguali, figli di Dio, fratelli. Molti di quelli che sono passati di qui sono morti, anche due figli di mio fratello. Chiedo sempre che anche dopo un anno, due, mi mandino un segnale: sono arrivato, grazie a Dio. Allora prego. Fermarli? Non puoi sempre affidarti al denaro di tuo padre e a tua madre: devi cercare il tuo destino».

Compro il biglietto del bus per Bamako. Farò un tratto di viaggio con loro.

La pioggia è venuta. Nella notte. La prima benedizione dell'anno, già in grave ritardo rispetto al passato. Ovunque, nella pianura, sulla strada, si sono formate larghe paludi, laghi improvvisi e fugaci. Le donne vi lavano i cavalli e i bambini, tra strilli e nitriti. La bevono quell'acqua perché porta con sé vigore, e la promessa che anche quest'anno, forse, la vita continuerà. E poi subito corrono nei campi, ancora per poche ore zeppi d'acqua, arano con le loro zappette corte la terra prima che il sole la asciughi di nuovo. La pelle d'erba, tenera e fitta, già copre le stoppie brune. Gli africani zappano piegati in due come se si inchinassero alla madre comune che dà loro da vivere.

Accompagniamo al villaggio Drissa che torna da Parigi, espulso dopo esser stato *sans-papiers* per

quattordici anni. Quando gli ho detto che anch'io ho vissuto lì alcuni anni mi ha chiesto: «In quale quartiere abitavi?» «Il sesto». Mi ha guardato: «Quello è un quartiere per quelli che hanno il *visa*. Io stavo nel diciannovesimo».

Una deviazione che a noi costerà solo qualche ora e a Drissa risparmierà due giorni di viaggio, forse più. I piccoli autobus che servono i villaggi si fermano all'intoppo di una notte di pioggia che infanga la strada. La pista per il villaggio di Monoback, scorticata dal fuoristrada, sanguina acqua. Gli asinelli, tirando in coppia carretti preistorici carichi di gente e di cose, si avventurano anche loro con l'acqua fino al garrese, scivolando, arrancando con enorme fatica. La luce piove già da un cielo puro, altissimo, lucente come una lastra di alluminio. Una pace immensa è assopita sul villaggio, sui campi, sulla pianura sterminata.

Quando si arriva bisogna andare subito a rendere omaggio al capo della comunità. Entriamo. La stanza è avvolta nel buio, trapela dallo spiraglio della porta una luce dubbia, quasi sepolcrale, indimenticabile. Il vecchio è disteso sul letto, nascosto da una tenda. È malato ma, con un grande sforzo, si solleva e ci saluta offrendo l'ospitalità del suo villaggio. Nessuno parla. Sentiamo tutti l'odore della morte, che si mescola a quello delle bestie e degli uomini, un odore magro, leggero che pare salire dal profondo della terra.

In quattordici anni Drissa non è mai tornato a casa, trova figli grandi, tanti del villaggio non ci sono più, morti o partiti. Come lui. Non riesce a sciogliere la lingua dal groviglio della sua odis-

sea burocratica: i *flic*, le manette, la cella in attesa dell'espulsione, i ricorsi, i controricorsi, le associazioni che difendono i *sans-papiers*, gli avvocati gentili o disonesti.

Drissa adesso è nel suo villaggio, tutto quello che è stata la sua vita per quattordici anni, muratore e manovale in imprese di pulizie, Parigi, quello per cui ha lottato con tanto accanimento, è stato lasciato indietro come rimangono indietro rimpicciolendo le cose in un campo di aviazione quando l'aereo si alza. Nel cortile della casa alcuni cavalli rachitici, così fermi che paiono di legno, masticano un pastone fatto di rami e di rami frammenti di foglie; hanno gli occhi rossi, come di vetro, lo sguardo lucido e crudele, tristissimo. Agnelli belano con lamenti di bimbo viziato, bambini gridano, inciampano e si urtano a ogni passo. Una sorellina più grande sussurra loro dolci parole.

Ora sembra che Drissa abbia tutta la vita a disposizione per assaporare la delusione. Ma non è solo con il suo odio accartocciato nel cuore: no, non sarà mai solo. Ha tentato, è arrivato dall'altra parte del mare, la casa che ha iniziato a costruire, non più in *bankò*, ma con il cemento, si è fermata al primo piano. Ma un giorno, forse subito, ripartirà: che cosa ci sta a fare qui? Qui tutto è morto. E gli altri lo sanno e lo ammirano per questo. E questa è una causa degna della loro devozione.

Arriva Salou. Ha le scarpe sfondate, una maglia sporca. Ha deciso di migrare, sta lavorando ovunque per raccogliere il denaro. La decisione di par-

tire gli è calata sul viso ormai come una maschera fissa, come il più esatto e somigliante destino. È un migrante che non sa che cosa vuol dire la parola migrante. Ha studiato solo un po' l'arabo alla scuola coranica, parla il soninké e, male, il francese. Nel suo dizionario quella parola non c'è; anche per lui è solo l'avventura.

Lui e gli altri che partono stanno dignitosamente schiacciati tra il dolore e la speranza come nel battente di una porta. Ha gli occhi duri, non guarda niente: né me né il cortile della casa. Ha solo deciso: «Devo lavorare, devo faticare. Devo guadagnare. Il resto non mi interessa. Non so che farò, farò qualsiasi lavoro anche se ho la patente per guidare i camion. Sarebbe bello fare l'autista. Parto con il telefonino e nient'altro. Credo che due, tre mesi basteranno per arrivare. Non ho soldi, non è una scelta. Qui i bambini si ammalano per l'acqua che beviamo, la terra non produce più niente perché è così rovente che sotto sembra esserci un vulcano. Ci sono state siccità così terribili che abbiamo dovuto scoperchiare i termitai per cercare le larve e sfamare i figli».

Negli occhi balza una luce, le labbra gli si sono tirate nella smorfia tra ridere e piangere: «Sono sposato e ho due bambini. Sanno che parto, mi hanno detto di sì, che è giusto andare».

«Di che hai paura?» «Ho paura di Dio». «Anche io ho paura di Dio, tutti abbiamo paura di Dio, ma non può essere solo questo...» «Ho paura di quattro cose: di restare senza soldi durante il viaggio, di non trovare il lavoro laggiù, di sparire nel deserto o in mare senza che nessuno sappia più nulla di me. Soprattutto ho paura del mare».

Il mare lo chiama “acqua”, l’ha sentito raccontare, ma non ne ha mai nemmeno intravisto la forza, la furia e l’ira.

Le cinque del mattino, a Kayes. La stazione dei bus della Ghana Transport è accanto al fiume Senegal. Sale il suo rumore sommerso: due sole tinte, il bianco delle luci dei bus che caricano la gente – e delle botteghe di canne dove i viaggiatori comprano cibarie, bevande, carte telefoniche – e il verde trasparente delle rive del fiume dietro cui incombe la notte. Diecimila franchi il viaggio fino alla capitale, il primo passo, il più semplice, cinquecento chilometri, ci vorranno forse dodici ore. Ma non tutti arriveranno così facilmente.

Guardiamo i passeggeri: qualche donna con i bambini che va nella capitale per la fine del ramadan, un paio di commercianti già appesi ai telefonini. Gli altri, tutti ragazzi: uno zainetto smilzo, o un sacchetto di plastica nero. Tutti migranti. So come hanno riempito le ore precedenti: la benedizione dei genitori, la stretta di mano rituale con la sinistra, la destra la si userà quando torneranno, gli amuleti nascosti addosso per avere buona fortuna. Nel bus sono ancora freschi lo stordimento, il ronzio, la vaga vertigine provata la sera della partenza.

Parlo con quello che ha l’aria più timida e smarrita, diciannove anni: «Parto perché mio padre è il più povero del villaggio, non posso continuare a vivere grazie a lui, io sono il primogenito, devo andare. Mi ha detto di farlo, in Italia ho una ventina di parenti che vivono lì e mi aiuteranno».

Dell'Europa non sa nulla, solo illusioni: «Da voi se non hai soldi chi li ha te li dà, da noi se sei povero nessuno ti considera».

Non ha con sé nemmeno un telefonino. A Bamako cercherà un marabutto, un santone e un *coxeur*, coloro che si occupano di organizzare il viaggio. Il *coxeur* gli presterà il denaro per il viaggio successivo fino al Burkina Faso e al Niger. Il marabutto farà da garante, non per carità, ma perché la paura di una possibile maledizione è la garanzia più sicura che il debito sarà pagato.

Mi chiedo che cosa diventerà ognuno di loro: questo ragazzo così giovane resisterà alla Libia e al deserto? Quest'altro che suda e ha un tremito potrà domani risultare il più forte? Quanti di loro incontrerò insabbiati tra un anno o due a Mineo, a Pozzallo? Ci sono ancora mesi, forse anni per arrivare al punto, alla fine: mesi, anni di dolori, di miserie, di vergogne.

Dopo appena un chilometro già la prima sosta, la più temuta, il controllo. Una poliziotta-gigantessa sale sul bus e chiede i documenti: quasi nessuno dei ragazzi li possiede, vivono nei villaggi, non c'è anagrafe. La donna si mette di spalle, vedo scivolare di mano in mano banconote sudicie. Di fronte al mio passaporto straniero la gigantessa mi ordina di scendere, andiamo nella casetta dei gendarmi per la registrazione. Mentre faticosamente trascrivono i dati su un brogliaccio, un altro agente incassa il denaro dal *coxeur* che paga "la tangente" per i suoi migranti: da sette euro per i maliani a quindici euro per gli stranieri, due ghaniani e un ragazzo del Gambia. Il poliziotto è arrabbiato: «Tutte le volte la stessa storia, sapete

che dovete pagare, eppure provate a fare i furbi. Non salite sul bus! Che diavolo volete?»

Prima di arrivare a Bamako ci saranno altri tre, quattro posti di blocco con l'esazione. «Anche avere il documento di identità è inutile: ti chiederebbero la vaccinazione contro la febbre gialla, l'atto di nascita, il certificato di buona condotta... Devi pagare».

Percorro il bus prima di scendere a Djemà; dei giovani migranti non resta nella mente che il via vai degli occhi tristi, lucidi e neri. Non resta altro, nessun ragazzo in particolare.

Guardando il bus che riparte, penso che è più facile che un cammello passi attraverso la cruna di un ago che uno di questi ragazzi nelle maglie delle nostre frontiere.

Il deserto

Il deserto non è deludente, qui, a questa soglia, ove non fa che iniziare ed apparire. La sua immensità primeggia su tutto, ingrandisce tutto e, davanti a lui, si dimenticano le meschinità delle persone.

Pierre Loti, *Il deserto*

L'uomo che ci accompagnerà nel viaggio nel deserto, dal Niger su fino ai confini della Libia, per centinaia di chilometri di sabbia e di rocce, è Hammed, trasportatore di uomini. Raccoglie i migranti ad Agadez da colleghi che li hanno portati dall'Africa profonda, e li consegna in fondo al deserto ai libici che li scorteranno fino al mare.

Quando arrivano a lui, i migranti hanno già pagato un milione di franchi CFA, la moneta comune delle ex colonie francesi di questa parte del continente. Equivale a millecinquecento euro. Poi il passaggio della frontiera costerà loro altri trecentottanta euro: Hammed carica sui suoi camion centinaia di migliaia di persone ogni mese. La sua stazione finale è una delle città libiche del Fezzan, anzi un luogo del deserto a qualche chilometro di distanza: «Una decina di chilometri, non di più. Io sono una brava persona, sono onesto. Qualche collega li lascia a quaranta, cinquanta chilometri. Solo i più forti arrivano...»

Laggiù i superstiti, esausti, prosciugati da *passer* e gendarmi, devono ricominciare a cercare denaro per arrivare al mare, a Tripoli, Misurata, Zuara, ancora qualche centinaio di euro. A Sebha, capitale del Fezzan, li aspettano gli arabi del sud che controllano l'ultima parte del traffico. E gli imprenditori e i ricchi libici che cercano servi e manodopera. La paga è da schiavi, poche decine di dinari libici per dodici ore al giorno di lavoro: facchini, manovali, servi di casa.

Per quelli che arriveranno a Tripoli il destino si chiama via Jaraba, nel centro della capitale. Qui altri feroci caporali li recluteranno: bisogna trovare i soldi per il viaggio in mare. Denaro, denaro, sempre denaro... Non c'è nessuno più invischiato nel sistema totalitario del Mercato di questi miserabili, di questa povera gente senza niente.

Hammed resta per me un mistero. Mi racconta di sé con la discrezione di chi vive ai margini, di chi non può dire tutto, non per vergogna, ma per paura. Si rinchiude in sé come una belva nella foresta, sotto il timore e il sospetto di una belva più forte.

La cosa che conosco meglio di lui è il suo modo di guidare il camion. Guida sempre con quella fondata spavalderia che sembra una caratteristica degli arabi e degli italiani. Si vede l'acre soddisfazione che gli avvampa dentro quando scorrazza sulla sabbia e il piano di sassi senza tenere fissa la pista, dato che la strada non esiste. Dietro, nel cassone, uomini e donne formano un carnaio mentre lui guida come un animale alla sferza. Ogni suo movimento è rapido e acconcio. Ema-

nano da lui forza e ostinazione, un senso di fiducia in se stesso e di sorda stupidità.

Mi porta a vedere il luogo dove tiene i suoi “passeggeri” in attesa dell’ora della partenza. Su un lungo corridoio si aprono innumerevoli porte. L’aria è piena di suoni soffocati, sospiri e gemiti che passano come una corrente elettrica attraverso le pareti, i pavimenti sono sudici di grasso e di immondizia rappresa e le porte ferrate come quelle di una prigione. Quando siamo nel cortile centrale, che sembra il fondo di un pozzo con le pareti a balconate fitte di piccole porte, i respiri si fanno più pesanti e gravi.

«Prima le donne, vieni a vedere prima le donne»: spinge una porta ed entriamo in una stanza più piccola, presidiata da una mammana gigantesca, seduta in incredibile equilibrio su un minuscolo sgabellino. Guarda fisso davanti a sé come se con la forza delle pupille inchiodasse al loro destino di detenzione le decine di ragazze nere che stanno stipate, ammucchiate come bestie, ai lati della stanza in cumuli disordinati. Sul tavolo centrale, piatti incrostati di avanzi e neri di mosche e, ovunque, occhi che mi guardano, occhi di chi attende la condanna e il destino da un altro uomo.

«Le candidate all’esodo, eccole qua... ti piacciono le negre? Puzzano, ma le puoi usare mille volte e sono sempre come nuove, non come le nostre donne che si sfasciano e si lamentano sempre... sono un buon affare le negre. Ai miei soci libici brillano gli occhi quando gli annuncio un bel camion pieno. Le provano prima di imbarcarle, una piccola mancia per un lavoro duro nel deserto».

Ho l'impressione che tutto intorno a me si sfasci in un marciume disgustoso.

«Andiamo, bellezze, l'autobus per il deserto vi aspetta». Tutto si svolge come al solito, come decine di volte e come si svolgerà per altre innumerevoli volte: le ragazze si alzano, si mettono in fila dietro Hammed, si radunano nel cortile con in mano i loro minuscoli sacchetti. Dalle altre porte escono altre ragazze e gli uomini.

La prima mi passa davanti tenendo gli occhi bassi: è piccolina e magra e ha pochi capelli crespi. Le migranti si lasciano dietro le parucche, segno del narcisismo femminile in questa parte dell'Africa. Ormai non hanno più bisogno di sembrare più belle: per ora, poi... Il viso di molte donne è, per gente come Hammed, come un bilancio; ogni voce regolarmente notata e le cifre alla fine devono quadrare perfettamente. Il viso di quella migrante è il bilancio di una ditta in fallimento, le cifre non quadrano, e tuttavia ha la commovente bellezza di chi appartiene a un mondo dove può irrompere all'improvviso la tragedia. Il mondo che passa attraverso le coordinate geografiche 21°56'41" N, 13°38'45" E e 35°30'41" N, 12°35'49" E che segnano lo spazio tra il posto di frontiera di Madama tra il Niger e la Libia fino a Lampedusa. Il Grande Periplo dei sub-sahariani migranti.

La frontiera tra il caos libico e il finto ordine del Niger, presidiato da soldati, gendarmi, forze speciali antiterrorismo francesi e americane (una base è proprio a Madama, i fuggiaschi le scorrono accanto), è proprietà e affare dei tubus, nomadi che non ignorano le frontiere di almeno tre sta-

ti. Non sono i soli a guadagnare: per quelli che scelgono l'Algeria attraverso l'altra città di frontiera di Ghadames sono i tuareg che si riempiono il portafoglio.

Millenovecento euro occorrono per l'ultima tappa, quella che porta alle spiagge, Zuara, soprattutto, città berbera. Ma i *passeurs* non vogliono che i migranti ci abitino a lungo, portano confusione, richiamano l'attenzione, e i libici non amano i neri che considerano bestie e schiavi. Aspettano che il mare sia calmo e il vento soffi da sud. Allora chiamano i loro contatti a Tripoli per radunare i partenti, quelli che hanno già pagato. Tre giorni al massimo e arrivano i autobus per portarli al porto, centoventi chilometri più a ovest.

Non è vero che il commercio dei migranti sia una mafia onnipotente e piramidale, dal Sahara alla costa, ogni *passeur* ha la sua rete, il suo tratto di percorso, i suoi soldati poliziotti funzionari capi tribù con cui è in affari. Quando ha concluso la sua parte, lascia ai migranti un indirizzo: è il collega che li aiuterà, se hanno il denaro, a compiere il percorso successivo.

Il *passeur*, l'organizzatore, è un uomo speciale che ama soprattutto manovrare altri uomini e guadagnare attraverso di essi. La sua macchina utensile in questo deserto senza industrie sono gli esseri umani che fuggono. Lui li ingrana, li sgrana, li sposta, comanda e lusinga, li uccide e li abbandona sicuro di conoscerli nelle loro minime rotelle. Li usa. Va fiero di esserne il padrone e di disporne mentre loro sono polvere e pietre.

Alcuni di quelli che ho conosciuto amavano

più questo potere che il denaro che ne ricavano. Nel mondo della Migrazione, tuttavia, non esiste nulla di più importante del denaro. Tu sei povero e allora non viaggerai, resterai confinato nella carità sudicia dei campi profughi. O sarai costretto a scegliere il sentiero nel deserto più pericoloso, il *passseur* meno affidabile che ti lascerà dietro una duna senza cibo e senza acqua. O la barca più piccola e marcia per attraversare il mare. Il gommone più liso che trasformerà in azzardo anche il piccolo cabotaggio da isola a isola nell'Egeo.

Verità e Giustizia cessano di essere valori astratti quando si tratta di migranti. Diventano cose concretissime, per le quali degli esseri umani sacrificano tutto, anche la loro giovinezza, la loro stessa vita. Per questo ci dovrebbero stare a cuore.

Mai come nel deserto la definizione di crosta terrestre diventa evidenza e non più nozione. È crosta dura, nemica che non assorbe neppure i sassi. Quei sassi rugginosi che poi il sole fa schiantare e frantumare come se internamente esplodessero.

Lasciamo Niamey, ci avviamo verso il deserto. Ancora una sosta senza spiegazioni, a una casupola sudicia, senza insegne. La sabbia è bagnata, da qualcosa che sembra sangue, o almeno che fuma come sangue. È un mattatoio, nel cortile pecore e montoni tirati da gente concitata aspettano il coltello. Intorno al macellaio, si spartiscono grandi fette di carne sanguinante. Tutti sono di buon umore, anche Hammed. Persino i cani non scappano di traverso né spiano con il muso appunti-

to e apprensivo: stanno presso i rigagnoli di sangue a bere.

La terra sembra tenere schiacciata e incollata a sé ogni cosa, casupole, auto, norie, acque morte e acque lente sotto un cielo troppo vasto e vuoto. Il Niger, fiume padre, ostenta un'opulenza tortuosa. È un'alba triste, sulla campagna moribonda è diffuso un silenzio di morte. Lentamente il cielo si stria di un argento verdognolo, il caldo cresce, le mosche si fanno accanite e le sabbie sembrano cenere.

Le case scompaiono in un momento, e con esse i recinti di depositi vuoti e l'asfalto della pista del vecchio aeroporto ora ridotto a deposito di immondizia. Davanti a noi rotaie scancellate, che si aprono, si perdono, si ricongiungono e, di quando in quando, un mucchietto di sassi a indicare una direzione vaga.

Il camion marcia veloce, le sue ruote enormi sembrano indifferenti alla sabbia e ai sassi, alcuni grossi come una testa, altri piccoli come il pietrisco delle strade. Il secondo camion segue con difficoltà, l'autista è meno bravo, slitta. Infastidito dal mio turbante, scruto uno sterminato piano, sparso di sassi senza limiti di orizzonte. Inutile guardare dietro: una polvere immensa avvolge il cassone e il suo carico.

Hammed indovinava i miei pensieri e ride: «Non sentono caldo lì dietro, i neri... è meglio dell'aria condizionata...» e sghignazza tranquillo.

Il deserto è davvero il cuore inumano della terra. La sabbia monotona, assente, distratta. Non dice né dà nulla all'uomo. Quale posto migliore per soffrire. E morire?

Passa accanto a noi un branco di gazzelle, la testa eretta e i garretti posteriori salienti altissimi. Così veloci che solo questo ti resta nello sguardo.

Hammed si scatena, facendo brillare i suoi occhietti di berbero. I sobbalzi divengono orrendi. Attaccato a una maniglia non riesco a restare seduto. Dietro gli altri... nel cassone senza appigli. Mi volto: decine di occhi attenti e bocche che parlano mostrando i denti. Cerco la borraccia e la tracanno di un fiato. L'ultima goccia è straordinariamente confortante.

«Ti faccio vedere come si cacciano le gazzelle» grida Hammed per sovrastare le urla del motore, «si fanno correre tanto fino a che si stancano, cadono a terra e allora le puoi pigliare vive o ucciderle con un coltello».

Corriamo per la pista per ore, senza soste, senza rallentamenti. Giungiamo alle rovine senza che il luogo si veda da lontano: come accade nel deserto. Ci sono un'acacia spinosa e un recinto di pietre a secco, basso, entro cui i nomadi mettono un tendone, e vi si accovacciano quasi strisciando. Un tempo, mi spiega Hammed, era una cisterna, ora contiene solo sabbia secca. I *passseurs* e i miliziani di Aqmi, i gruppi di terroristi del Sahel legati ad al-Qaida, la usano per nasconderci le taniche di benzina, qualche volta le armi.

Gli arabi, gli autisti si riuniscono attorno a uno dei camion e con arbusti raccolti rapidamente accendono un fuoco. Hanno grandi taniche di acqua e il cibo. Ai migranti viene ordinato di scendere: sono come superstiti di un naufragio di sabbia, irriconoscibili, la polvere li copre come uno spesso vestito. Solo squarci di viso hanno il colore

normale, sembrano grotteschi spettri. Si raccolgono attorno alle pietre.

«Non c'è pericolo che scappiate, vero?» li stuzzicano gli autisti. «Dove potreste andare?»

Nessuno di loro riceve acqua o cibo. «Non è compreso nel prezzo del biglietto!» dice Hammed addentando un pezzo di montone.

Nessuno dei migranti si lamenta, stanno stretti per proteggersi dal freddo della notte che morde.

Mi rendo conto di trovarmi in una tenebra fatale, in compagnia di un centinaio di uomini e di donne abbandonati e dimenticati, su una terra morta, sotto un cielo vivo e lucente, dove tutto è al suo posto, tutto conosce il suo limite e la propria legge.

I *passeurs* in realtà non sono né tristi né lieti; in fondo il deserto non suggerisce loro alcun entusiasmo. Hanno conquistato la vita in città facendo i mercanti di uomini, e non hanno alcun rimpianto del loro passato di nomadi.

«Prendi una donna» mi dice Hammed, «sceglila bene, la notte è fredda! Tu sei ospite e ti lasciamo il privilegio, ci accontenteremo delle altre... Bisogna usarle bene, bisogna finire tutto. A chi le lasci?»

Andiamo dietro una duna, la ragazza mi segue docile, obbediente. Ho con me un pezzo di sottile pane arabo, una borraccia.

«Fino a domani puoi stare sicura» le dico. «Ora bevi, non ti succederà niente».

Prende la fiasca e il pane, timidamente. Beve avidamente, un lungo sorso, poi un altro accompagnato da un piccolo sospiro.

«E tu non bevi?» mi interroga sorpresa.

Ha gli occhi ignari come quelli dei gatti giovani, il viso, la bocca intatta.

«Bevi ancora!» le dico.

Dal campo, dietro la duna, vicino alla cisterna vuota arrivano rumori, gemiti, mozziconi di parole maschili gridate come insulti. Guardo la ragazza, e tutto quel corpo di povera pellegrina, fino al petto e al viso, mi pare non appartenere ad alcuno, neppure all'ombra di quella giovane donna. Sembra una forma, un modo di passare su questa terra. Le mani mi ricordano il lavoro, il seno il nutrimento e il viso un segno di riconoscimento nella confusione degli esseri. Mi sembra di ripercorrere le strade che quei piedi hanno percorso fino a piagarsi, il terrore che ha turbato quel ventre e le passioni che hanno agitato quel cuore.

Faccio per parlare. Ma lei si porta un dito alle labbra.

Il giorno dopo l'ho lasciata dietro una duna. Li ho lasciati dietro una duna. Il fracasso, le urla dei nuovi *passeurs*, i libici.

La speranza è inestirpabile.

I siriani

Lo prese un impeto di disperazione, una
follia di propositi arditi.

Grazia Deledda, *Elias Portolu*

Al confine tra Turchia e Siria, o meglio tra la Turchia e quella che un tempo era la Siria. Qui si assembrano i profughi del Paese di ventidue milioni di uomini che la guerra sta svuotando poco a poco. Tra sordide case, un posto di polizia diroccato dalle bombe e, intorno, una campagna che sembra condannata a una sterilità perpetua, senza un albero, senza un minareto.

Per sfuggire al sole cocente, il miliziano che controlla la fila dei camion immobili nella terra di nessuno scompare in quello che un tempo era il gabbiotto dei finanzieri. Su brulle colline, fra le pieghe del deserto, mandrie di tombe e pecore dormono tra le stoppie. Il fetore mordente di un mattatoio esala da un casupolame violaceo assediato da ammassi di velli sanguinolenti, cumuli di immondizie e belati disperati.

I profughi sono qui, una fila interminabile di tende, di baracche di cartone, di auto, di occhi, di sciarpe e veli neri. Davanti alle loro tane, le donne

pazientano nella speranza che i loro uomini portino la notizia che si può andare di là.

«Sarebbe terribile morire ora, mentre la Siria è in queste condizioni...» dice un vecchio professore, sbriciolando il suo pane, imbarazzato. Dal campo viene un terribile odore di sporcizia e di cibo guasto. Il vecchio erra come sperduto in mezzo a quel disperato rimescolio di vita, e nessuno più si cura di lui. Ha l'aria di chi, nel buio della sua rovinata esistenza, tiene acceso ormai soltanto un lanterno.

«Si vive e poi si muore...» aggiunge. Ed è quanto di meglio trova per esprimere la sua impressione di un vasto e inutile sperpero di vite. I bambini straziati da un bombardamento. Le donne tagliate a metà da un proiettile di mortaio mentre erano in coda per il pane. Gli uomini con gli occhi cavati da un coltello, tagliati a pezzi con le spade.

Probabilmente l'inquietudine del sopravvissuto comincia già a trapelare sotto la sua gioia per essere ancora in vita. È un sentimento che conosco, il sentimento per il quale è orribile perdersi nella normalità dopo aver visto l'orrore.

Non ho mai raccontato quanto sto per raccontare. Credo ci sia un pudore, o se si preferisce un punto zero oltre cui non bisogna andare, se si è consapevoli che qualche grado di finzione c'è anche nella testimonianza. A volte però la Giustizia sfida il pudore, chiama a testimoniare e a dissolvere ogni forma di finzione. Parlerò della scuola in cui ho messo piede durante uno dei miei viaggi in Siria.

Il miliziano che mi accompagnava era nervoso, aveva smesso di parlare e tastava le munizioni del suo fucile da combattimento. Eppure quello era un quartiere dove ormai la guerra si era allontanata: forse un chilometro in linea d'aria, non di più. L'edificio era relativamente intatto. L'esperienza, però, mi aveva insegnato che quelli sono i luoghi dove gli assassini commettono le loro atrocità maggiori. È difficile compiere stragi tra immense montagne di rovine, di blocchi di cemento, di palazzi rosicchiati dalle bombe, in instabile equilibrio. Gli assassini vogliono lavorare comodamente.

Una volta dentro l'edificio, una scuola come tante, ho visto l'orrore da cui nascono i miei incubi.

Sopra l'ingresso delle aule era appeso un ritratto di Bashar Assad rovesciato e sforacchiato di proiettili. Gli occhi del dittatore sembravano osservare, con uno sguardo vagamente beffardo, sottilmente interrogativo, qualcosa sulle scale. Volgo anch'io lo sguardo in quella direzione e scopro il cadavere di una donna che giace di traverso sui gradini, le ginocchia ripiegate sotto il corpo e le braccia gettate dietro la testa. Forse l'hanno sistemata così, penso, volontariamente: un macabro, osceno offrirsi alla vista dei vivi. Il sangue è ormai una enorme macchia scura rappresa al cemento e alla terra.

Dentro le stanze (ci sono ancora le lavagne con tracce di scrittura infantile e di una lezione di matematica e i banchi di legno, antichi, ammucchiati negli angoli) devo evitare mucchi di cadaveri: il corpo di un bambino con la testa quasi staccata dal

busto, tre uomini schiacciati sul pavimento. Un'altra donna è coricata sul fianco, il volto atteggiato a sorpresa, la bocca spalancata e uno spacco enorme nella testa. Indossa un vestito verde, ma la stoffa è lisa e lascia intravedere il corpo in decomposizione. Non ho mai sentito un simile fetore. Un altro cadavere mi attende nel corridoio, un uomo alto che sbarrava orizzontalmente il passaggio.

C'è una stanza più avanti dove le mosche sono ancora più numerose e l'odore insopportabile. Dentro di me comincio a pregare: «Padre nostro che sei nei cieli...» Questa doveva essere la presidenza della scuola, ci sono una scrivania rovesciata, registri gettati a terra, carta dappertutto. E cadaveri: giovani e vecchi, uomini e donne ammassati come un mucchio di stracci. Dieci, forse più, difficile dirlo, i corpi sembrano fondersi l'uno nell'altro. Sulle facce sono dipinti l'orrore, la paura, il dolore, l'abbandono. Ora, non mi sale alle labbra nessuna preghiera. Qui i morti non hanno dignità, sono piegati e contorti in sagome grottesche. Le cavità degli occhi di alcuni di loro sono vuote: li hanno strappati, ad altri mancano il naso, le orecchie, le dita delle mani... Il ronzio degli insetti riempie il silenzio di morte. Il miliziano che mi accompagna indica, in silenzio, schizzi di sangue sui muri e le corde che legano le braccia di molti dei cadaveri. Questa povera gente, prima di essere finita o di morire per le percosse, è stata torturata, sadicamente.

So quali sono le torture: frustate con un cavo di gomma, scariche elettriche, le ossa spezzate a bastonate, i corpi appesi per ore con un laccio di plastica alle caviglie...

Fuggo fuori, scavalcando i cadaveri come se fossi inseguito dalle Menadi che mi chiedono ragione di quello che ho visto. Odo un rumore provenire dalle stanze dei morti. «Che cosa è stato?» chiedo al ribelle. Lui sente la nota di paura nella mia voce e si mette in ascolto. Ma ora non si ode più niente.

«Sono i topi, soltanto i topi» spiega indifferente. Mi volto indietro un'ultima volta e vedo il volto rovesciato di Bashar che custodisce la distesa dei morti. Nelle aule i topi riprendono il loro festino.

Forse ogni tanto gli uomini delle milizie ribelli ripassano di lì (quel quartiere era abitato da alauiti, funzionari di partito e del governo, l'etnia del presidente). Come fanno a tornare sul luogo del massacro senza provare rimorso? Come possono aggirarsi tra quei corpi putrefatti, senza percepirne di nuovo le vibrazioni di dolore sotto i colpi dei loro bastoni e dei loro coltelli?

E io, io come potrei pormi domande e dubbi sulla Migrazione dopo questo? Perché mai non dovrebbero fuggire i migranti, se alle loro spalle ci sono sonni e giorni pieni di questo orrore?

Davanti a una tenda di stracci incontro una giovane donna. Sgrana un bellissimo *mishasha*, un rosario di perle. Doveva appartenere a una famiglia ricca. Una volta. Ha molto sofferto. Ora il temporale è passato, lasciandola, per così dire, spenta. Ma mi racconta del fuoco che ha alimentato i suoi giorni migliori, laggiù, ad Aleppo, la città diventata rovina. Lui aveva quasi raggiunto la trentina. Lei aveva ventitré anni. Tutti e due erano violenti

nel desiderio e forti nella volontà. Subito si allacciarono come due lottatori di forza quasi eguale. I loro incontri erano splendidi.

«Volevamo l'avvenire, volevamo che i nostri figli fossero più liberi e felici di noi. I nostri genitori erano stati contadini, al paese sulla montagna, qualche ulivo, un po' di alberi da frutto, senza via d'uscita, senza nulla cui guardare, solo l'eternità del presente. Noi abbiamo studiato, siamo andati in città per l'università, eravamo grati al governo di Assad che ci aveva fatto avanzare. Dopo il duemila in Siria sembrava tutto possibile, impieghi nuovi, la modernizzazione, non più l'assillo di quell'assedio permanente, la prossima guerra per liberare la Palestina...»

Erano giorni di gioia. Si aggiravano per la casa, ognuno assaporando intimamente la presenza dell'altro, si sedevano sullo stesso lato della tavola come amanti in idillio.

Poi iniziarono improvvisi i mal di testa. Era l'epoca delle prime manifestazioni contro Bashar, dei primi misteriosi massacri: spari contro la folla che lasciavano decine di morti, cecchini misteriosi, i giornali del regime accusavano i ribelli, gli islamisti. Era diventato pericoloso uscire. Lui si stendeva sul divano come un bambino, piangendo pietosamente per il dolore e implorando di morire. Un grumo di sangue grosso come una pallina di vetro gli era entrato nel cervello.

«Il medico ci dava qualche speranza, ma diceva che ci volevano cure, riposo e tranquillità... Tranquillità... La guerra era entrata in città, i ribelli avevano conquistato alcuni quartieri vicino al nostro, le sparatorie erano continue. Non si poteva

uscire se non rischiando la vita, anche i medicinali erano diventati difficili da trovare... lui era diventato cieco, sordo e completamente incosciente. Stava disteso tutto il giorno a letto. Per fortuna mi ero procurata una vecchia poltrona a rotelle all'ospedale con cui lo spostavo nelle stanze».

Intanto la guerra si avvicinava, le raffiche si facevano sempre più sostenute e distinte, uno dopo l'altro gli appartamenti si erano vuotati, le famiglie più ricche erano partite per Damasco, le altre fuggite verso la frontiera turca dove speravano di poter passare di là, o almeno di essere più vicine alla salvezza se la situazione fosse ancor più precipitata.

«Tutti mi dicevano: come puoi amare un essere così, un vegetale? Ma io rispondevo: che altro mi resta da fare?»

Erano rimasti soli. O, meglio, in compagnia soltanto di gatti, decine di gatti che la gente del quartiere aveva abbandonato. «Sentivano il nostro odore, sapevano che in quell'appartamento era rimasto ancora qualcuno. E venivano, a decine, a cercare cibo miagolando senza sosta via via che la fame aumentava. L'odore della loro urina e degli escrementi era insopportabile. E la polvere, la polvere di cemento che si depositava dopo ogni bombardamento ci soffocava. Ero certa che lui sarebbe morto. Ma io non volevo che morisse lì, non volevo lasciarlo in compagnia di gatti impazziti per la fame in quel palazzo vuoto e mezzo distrutto. Così un mattino l'ho caricato sulla sedia a rotelle, e con immensa fatica sono partita».

Una giovane donna, in un Paese devastato dalla guerra, spinge una carrozzella con un uo-

mo cieco, muto, incosciente alla ricerca della salvezza.

Riconosciamolo: per capire i migranti dovremmo perdere a nostra volta più di una patria, combattere senza bandiere contro tutti, saper abbracciare e tradire tutte le cause eccetto quella della speranza. Ma come possiamo farlo, noi, che crediamo di vivere in un'epoca della storia che appartiene al passato?

Il mondo è rotolato in modo invisibile, silenzioso, inavvertito, in tempi nuovi, come se fossero mutati l'atmosfera del pianeta, il suo ossigeno, il ritmo di combustione e tutte le molle degli orologi. Tutto l'Occidente, dai governanti ai sudditi, pensa ingenuamente di continuare a respirare l'aria di prima e di vivere sulla medesima terra di prima e solo pochi si sono accorti che lo zodiaco è cambiato.

Mersin

È delizioso spettacolo questo di poter in una occhiata riassumere la vita di un intero paese; dà un sentimento di potenza, quasi di superiorità; pare di poter disporre di quel gruzzolo di vite come si fa di un alveare.

Emilio Praga, *Memorie del presbiterio*

Guardano, i siriani, attentamente la nave tutta illuminata che distante dalle banchine è ancorata davanti a Mersin. Vivono in Turchia ormai da tempo, ma non si sono ancora abituati alla luce spensierata della città. Nel Paese da cui vengono, le città, di notte, da quattro anni, sono nere come miniere di carbone e una luce nelle tenebre è più pericolosa della peste nel Medioevo. Richiama le bombe i cecchini gli elicotteri gli aeroplani.

Sulla nave si vedono fari accesi e marinai affaccendati. Una gru solleva casse e colli così silenziosamente che pare non pesino nulla. La nave si prepara al viaggio come se fosse un'arca ai tempi del diluvio. Infatti è un'arca. Molte delle navi che da tre mesi lasciano queste acque sono arche. Il Monte Ararat è l'Europa e le acque del diluvio montano, giorno dopo giorno. Da un pezzo hanno inondato la Siria e si sono allargate all'Iraq. Homs, Aleppo, Raqqa, Mossul sono già sommerse, altre città sono esposte a ondate fetide, il Liba-

no non è più sicuro. La costa turca è l'ultimo rifugio dei fuggiaschi per i quali la vita ormai conta più che la patria abbandonata e i beni e le abitudini. Chi arriva qui e non ha denaro è perduto, costretto a dissanguarsi nel groviglio dei visti di entrata per i Paesi europei, due, tre anni per diventare rifugiato. E della burocrazia, della solitudine, della terra straniera, della orribile indifferenza generale e del sospetto di fronte alla sorte dei singoli. Sono tempi in cui l'uomo non è nulla, un visto da rifugiato è tutto.

A Mersin non è difficile incontrare i siriani, sono almeno cinquantamila: «Se vedi bambini che chiedono l'elemosina non ti sbagli, sono siriani». Il giovane che ho incontrato, seduto su una panchina del porto a scrutare il mare e le navi, è grande per chiedere l'elemosina, uno dei pochi che ha lasciato cadere la diffidenza per le mie domande. Forse perché gli ho parlato di Aleppo, la sua città, ormai distrutta. O forse è solo così disperato che neppure la paura del fuggiasco per lui ha più valore.

Da un ristorante viene un odore di pane caldo che sembra concentrare in sé tutto il conforto del mondo. Mi ha raccontato della sua bambina, sono fuggiti quando il loro negozio di alimentari è saltato in aria e sono arrivati in Turchia. Qui nessuno li minaccia, ma è stato allora che la bambina, vivace, allegra, è diventata muta. La sua rigidità è una diga inesorabile contro cui si infrangono tutti gli slanci dei genitori, gli accorati tentativi di animarla. Settimane intere senza che si riesca a strapparle un sì o un no, il visetto sempre chino, la fronte aggrottata, la bocca serrata nella dispe-

razione. «Muore, vedo che muore, se non riesco a farla parlare, a sfogare un poco l'angoscia che ha dentro, non la salvo più...» Ma nessun atto di tenerezza, nessuna implorazione funziona.

«Bisognerebbe vivere come se non si potesse mai più ritornare dove si era una volta... Per me non è difficile» mi dice amaro. «Io ho molti sogni, quello che non ho sono i soldi per salire su una nave come quella. Resteremo qui fino a quando la Turchia si stancherà di rinnovarci il permesso di ospiti temporanei e ci getterà via, oltre la frontiera. Là ci aspetteranno gli sgherri di Bashar o i boia del califfo».

Sono venuto a Mersin percorrendo a ritroso la scia dei mercantili che portano in Italia i profughi siriani, non più i barconi di Lampedusa, ma grandi navi con le stive piene di migliaia di esseri umani che pagano seimila, settemila dollari a viaggio. La grande fuga della borghesia che ha rinunciato a sperare nella fine della guerra, e che, secondo i racconti, prenota ormai i viaggi su internet.

Sono a Mersin: dove le strade non hanno nomi ma numeri e la gente in segno di rispetto saluta ancora appoggiando il capo al dorso della mano. Vado al porto, di qui, si è scritto, parte il nuovo esodo. Gli innumerevoli alberi delle navi nascondono il mare, non si sente odore di mare e di vento ma di combustibile, l'olio galleggia sulla superficie dell'acqua. Mercantili barche zattere passerelle gru gigantesche sono incastrate così strettamente l'una nell'altra che sembra di poter passeggiare nel porto senza bagnarsi i piedi. Le navi paiono impigliate nei selciati e sveltanti tra gli edifici.

Il porto è circondato da alti muri, guardie private, poliziotti e soldati lo presidiano e lo pattugliano come una fortezza. Derya, bionda funzionaria, offre in uffici lussuosi tè e smentite categoriche: «Abbiamo letto con sorpresa quello che si scrive in Europa sulle partenze dei siriani che avverrebbero da qui. Questo è uno dei maggiori scali turchi, tutto, navi merci uomini, è registrato e controllato... Impossibile imbarcare migliaia di clandestini, i passaggi di proprietà delle navi comprate per i viaggi sono atti pubblici, lei pensa che armatori turchi correrebbero il rischio? Se la nave affonda e la gente muore, immediatamente si risalirebbe a loro».

Uno dei responsabili dell'anticrimine ha toni meno gentili, si infuria se gli parli di nuova via dei migranti: «Perché mai venite a Mersin? Andate a chiedere ai greci che si lasciano passare sotto il naso le navi irregolari e fanno finta di non vedere! Solo nell'ultimo mese abbiamo fermato settacentocinquantamila clandestini, siamo a posto noi, facciamo il nostro dovere!»

Risalgo verso i rumori e i formicolii della città. «Vai a parlare con i pescatori, loro sanno tutto...» In un caffè vicino al molo, in mezzo al baccano delle conversazioni, tutti guardano lo straniero troppo curioso. Il barcaiolo è vecchio, le braccia gli pendono flosce come pinne dalle spalle incurvate e storte, gli occhi sono piccoli e hanno quel velo bianco che l'età stende sullo sguardo degli uomini. Ma la voce è rimasta giovane e virile. Non è di Mersin, è sceso da nord per la stagione di pesca invernale. Racconta storie di gente che di notte attende sulla costa piccole barche co-

me la sua che poi si dirigono verso le luci di grosse navi in attesa al largo: «Trasportiamo i siriani, sì, per denaro, pagano bene per un lavoretto tranquillo. Non sempre la pesca è buona e il carburante costa sempre più caro». La voce si fa leggermente interrogativa, beffarda quando gli parlo dei controlli. Mi racconta la storia di una petroliera che ha scaricato le cisterne costruendo, alla luce del sole, un improvvisato oleodotto con il molo. Di una stiva piena di carne di pollo destinata proprio ai siriani verniciata di rosso per essere venduta come carne bovina a prezzo maggiore. O dei camion carichi di “aiuti” ai profughi siriani che nessuno ha il diritto di aprire e che partono verso il confine. E forse sono pieni di armi e munizioni. Alcuni funzionari di dogana che hanno tentato sono stati licenziati.

I siriani abitano nel quartiere di Mezitli: case nuove di zecca e di lusso, giardini ben pettinati, le auto nelle strade hanno tutte targhe bianche, quelle del Paese vicino. Al Buena Vista, sul lungomare, giovanissime, il capo avvolto in veli firmati, fumano il narghilè sotto gli occhi sospettosi di una donna anziana che ci scruta con occhiate di basilisco. Un amico turco ci ha accompagnato “per sicurezza”: «Sapete, lì sono abituati a vedere solo siriani...»

Il direttore è turco ma parla arabo, ed è stato assunto come prestanome dal proprietario del locale: «È il metodo consueto da quattro anni, da quando sono arrivati in gran numero. Un modo per aggirare la mostruosa burocrazia turca. In questo quartiere abitano famiglie ricche, hanno investito qui i soldi comprando case, nego-

zi, imprese commerciali. Ce ne sono trecento solo a Mersin: “Noi non vogliamo partire, qui viviamo bene, perché dovremmo salire su un mercantile puzzolente?”»

Gli uffici del “boss” sono dietro la moschea nuova e il mercato del pesce. Nessun impiegato, scrivanie e sedie avvolte nella plastica, import-export e un mare di attività: automobili, pistacchi, olio, editoria, costruzioni e datteri... Massiccio, un po’ sfoffente, parla un turco gutturale ma l’arabo è quello flautato di Aleppo. «Sono arrivato qui con duecentomila dollari, investo, mio padre vive ad Aleppo senza problemi, amo Bashar, evviva Bashar. I ribelli? Gente che sforna figli e non ha voglia di lavorare».

Non sa nulla delle navi, ma poi mi spiega che i viaggi dei migranti sono un business tutto siriano: «Ai turchi spettano le briciole. Se lo meritano, è gente corrotta, senza onore. Le prenotazioni su internet? Quelle sono servite per le piccole truffe: spiegavano che non bisogna mandare dollari, solo qualche centinaio di lire turche per le spese organizzative. Così la gente ha abboccato, hanno rastrellato un po’ di denaro locale e sono spariti... pesci piccoli!»

I “clienti” sono coloro che hanno venduto case e proprietà prima di partire. I sunniti stanno comprando a prezzi stracciati i beni di chi sa di non poter tornare in quella terra incarbonita dall’odio, alauiti, cristiani, altre minoranze. O che teme la dittatura del califfo. Un colossale cambio di proprietà che lascia in mano ai fuggiaschi cifre consistenti ma destinate a essere prosciugate rapidamente da affitti, cibo, spese in Turchia. Allora

con quello che resta decidono di offrire al destino un'ultima possibilità, il viaggio in nave.

«Cerchi i siriani che partono? Vai all'hotel Aydin» mi dicono.

Salgo verso il campus dell'università, anche qui quartieri nuovi, palazzi che sembrano costruiti tutti insieme dalla sera al mattino, togliendo i pezzi da una scatola. Il pieghevole è scritto solo in arabo, come se i clienti turchi non interessassero. Alla reception un gigante baffuto è sospettoso davanti al suo primo cliente non siriano: gli racconto di essere qui per un seminario all'università, diritto islamico. Spiacente, tutto completo, non una stanza libera! Famiglie nella hall ammassano sporte e bambini come per la partenza, negli occhi solo l'intelligenza diffidente che serve a mantenere in vita.

«I nostri clienti partono improvvisamente, e a gruppi numerosi, se hai pazienza un posto si libererà».

Ecco un gruppo che parte, nell'ombra della hall parlano voci di donne, un fluido e dolce arabo, attraverso la tenue luce si vedono i loro profili, la sera è piena di smarrimento. Arriva da qualche stanza un lungo canto a una voce, alta e nasale, e i siriani si fanno di colpo incantare. Stanno attoniti ad ascoltare il lamento.

Per vederli partire basta allontanarsi di qualche decina di chilometri lungo la costa, la zona di Tiktak Akkale, una cittadina turistica dopo l'altra, in questi mesi senza clienti. I minareti delle piccole moschee imbiancate a calce sembrano vecchie e rotte cannucce di pipa, le colline con seminati vi e frutteti si aprono una dopo l'altra, a momenti

il promontorio fugge con la corsa elastica di certe onde lontane. È un seguito di moli gettati nel mare, vuoti, dove attendono i traghetti dei pescatori. Le navi arrivano dalla Cipro turca e aspettano. Il loro carico umano passa le ultime ore nascosto nelle macchie di pini. Forse erano ricchi, una volta, ma scorgo anche qui quella vita che è una grande fatica, gente che all'albero aspro e alto di una terra, in cui da quattro anni ha ragione il più forte, il più furbo, il più pronto, ha strappato soltanto qualche piccolo frutto.

Horgoš

La prima fonte delle rivoluzioni è il declino dell'Europa.

Lev Trotsky, *Relazione sulla crisi economica mondiale*

«Per te, per voi siamo soltanto punti nella folla» mi dice una ragazza siriana, una fascia azzurra nei capelli, con una garbatezza temperata di gravità. Ha gli occhi chiari, ma vuoti di sguardo. La folla: la moltitudine ribollente dei migranti davanti alla cortina di ferro spinato di Horgoš, tra la Serbia e l'Ungheria, che ha chiuso loro le porte. I migranti della via balcanica, siriani soprattutto, ma anche afgani, pachistani, famiglie del Bangladesh: arrivano a un ritmo di migliaia al giorno, un ariete umano puntato sulla frontiera. Forse ha ragione: punti nella folla, impossibile sapere chi sono davvero. A Horgoš ho avuto paura, come se uscendo da qui, da questa autostrada alla periferia d'Europa chiusa e coperta di immondizie, dovessi trovare sfasciato il mondo.

Li trovo diversi, cambiati, irriconoscibili dai migranti che ho incontrato nelle altre stazioni di questo calvario del nostro tempo: Lampedusa, Mineo, Zarzis, il Sahel, il Vicino Oriente. So-

no diventati determinati, duri, si battono, decidono di ottenere un'altra vita, un posto dove ricominciare. Non aprono i palmi a invocare. Li chiudono attorno a un sasso. Chiedono. Verrebbe voglia di dire: pretendono, se non ci fosse il rischio di fornire materiale a quelli che li respingono. Qui, alla frontiera chiusa da uno stato nazionalista di quell'Europa centrale che con le sue fobie ha già ucciso una volta l'Europa, cento anni fa, hanno gettato pietre di una intifada organizzata e dura.

Penso ad altri migranti miti, esausti, che si afflosciano in un canto e davanti a una porta chiusa aspettano. Li consola che, chissà dove, nei Paesi da cui sono fuggiti i cannoni sparano e uomini sono braccati, imprigionati, crocefissi. E loro, invece, non muoiono e questo è tanto, è tutto. In questi, invece, c'è la rabbia di chi sa di subire un torto, un sopruso, l'ennesimo dopo quelli infiniti di regimi parassitari o fanatici. Sono organizzati; in un attimo montano una marcia, un corteo, coniano slogan, scrivono su pezzi di cartone messaggi: Grazie Serbia! Europei, questi sono i vostri diritti umani?

Ragazzi fissano partenze collettive, disciplinano i gruppi, scelgono sentieri e orari, ordinano se restare o partire. Perché sono uomini e donne che arrivano da luoghi dove la guerra li ha intrisi di orrore, ma anche di determinazione a sopravvivere. Non hanno un ritorno, anche solo come sogno da portare con sé. Devono passare: qui o altrove, entrare nel paradiso per restarci e vivere. A qualunque costo.

Noi discutiamo pigramente su di loro, ci chiediamo se sono già buoni consumatori o prodotto-

ri, in una parola utili. Quando proprio il più inutile, il più sventurato avrebbe diritto alla nostra misericordia. Intanto i migranti si modificano, si adattano, reagiscono all'ambiente.

Horgoš è un luogo vuoto, sospeso come tutte le frontiere. Nella luce calda del mattino, il giorno dopo la battaglia, gli alberi hanno un primo sentimento dell'autunno, non dell'autunno in cui si appassisce ma dell'autunno in cui si matura. Un elicottero dell'esercito ungherese ruota minaccioso sul confine. Accanto a una vecchia autocisterna arrugginita piena di acqua gli uomini lavano i bambini insaponandoli accuratamente.

Ci sono migliaia di persone e noto una donna, una giovane donna siriana, il capo quietamente coperto da un velo chiaro. Una donna giovane con il suo bambino in braccio tra migliaia di esseri umani. L'unica cosa che vedo. La sua piccola bocca rotonda con un'espressione di determinazione insieme dolorosa e felice. Tiene abilmente il bimbo e con l'altra mano, con infinita dolcezza, gli versa sul capo l'acqua da una bottiglia di plastica per difenderlo dal caldo e dal sole. La crudeltà si annida forse al principio di tutte le cose, ma l'uomo che soffre qui, in questo crudele inizio di secolo, è l'incompiuta, l'imperfetta divinità di questo mondo.

Fotografi e telecamere: ovunque. Fotografano, filmano quei poveri, quei disperati. Pare che quell'esodo non sia servito ad altro che a fare fotografie. I fuggiaschi non sono meno indifferenti di rovine sotto l'obiettivo fotografico, non pensano a na-

scondersi; anzi si mostrano in tutta la loro miseria, né più né meno che se fossero in un travestimento; alcuni addirittura ridono, specie i ragazzi, e sembrano felici.

È incredibile come la gente voglia apparire contenta in una fotografia, come tenga a essere fotografata. Tutte quelle immagini finiranno in un libro, in un documentario, in una conferenza: *voilà*, i migranti! E tutti saranno soddisfatti.

Il nostro è un tempo di immagini, ogni vita si esaurisce in immagini, le donne nude e il bambino siriano affogato, ognuno nella sua solitudine, e l'uno serve di spettacolo all'altro.

Ora la notizia si è diffusa in un lampo: stanno arrivando i bus organizzati dalla Serbia, porteranno tutti alla frontiera con la Croazia, Šid o Bezdán, un centinaio di chilometri a ovest, un'ora o poco più. Il governo croato, almeno fino a ieri, ha annunciato che lascerà passare. Il fiume cambia il suo letto, addio al dannato Orbán e al suo muro ungherese. La Croazia: il sentiero che i migranti, a piedi, a piccoli gruppi hanno già iniziato a segnare da qualche giorno. Tutto si allunga di un giorno, di cento chilometri. Ma cosa sono cento chilometri per questa gente?

Affardellano i piccoli zaini, prendono i bimbi. Voltano le spalle al reticolato davanti al quale campeggia beffardo, ancora nuovo di zecca nonostante la sassaiola, lo stemma con le stelle dell'Unione.

Davanti a tutti, i siriani! Ragazzi, tutti ragazzi: per me è come se avessero quindici anni tutta la vita. Hanno un certo modo di dirla, la loro età, che

incanta. Quindici anni ad Aleppo, a Salaheddin, quartiere triturato dalle battaglie dove un tempo giocavano nelle vie e respiravano l'odore del pane e delle olive. Ogni volta che ne incontro uno tra le immondizie e le tende di questo confine disperato domando loro quanti anni hanno. E mi rispondono parlando di Aleppo, di Homs e Raqqa dove c'è Daesh, e mi chiedono quando il confine si aprirà, un giorno, due giorni? Se li accolgono saranno contenti di loro i tedeschi? Ma, ho detto io, potete imparare il tedesco e leggere la loro letteratura e osservare come vivono, i tedeschi, come se foste in viaggio di istruzione e non profughi. Già, perché no? Quando ci saremo... Mi hanno ringraziato, ci hai dato coraggio, hanno detto, e uno di loro è tornato indietro, lo zainetto già sulla spalle, andava verso l'autobus, è tornato indietro per stringermi la mano e io gli ho raccomandato di stare attento. Sono scomparsi nella fila.

Tante cose cominciano a quindici anni, proprietà, eternità, amore, il saper tutto e non essere mai felici un'altra volta. Le delusioni e il dolore cominciano molto tempo prima. Dai quindici anni si comincia a pensare ai nemici. L'idea dei nemici è terribile, non ti fa più ricordare l'eternità e te la porti dietro.

Da qui l'Europa avara e tentennante appare come un secchio d'acqua rimasto a lungo all'aria aperta: l'acqua sembra pulita, non ci sono corpi estranei, nessuno ci ha buttato dentro sassi o immondizia. Il secchio è davanti a una casa perbene. Ma se tuffi dentro la mano, senti tra le dita una sporcizia finissima che non ha forma né dimensioni e sembra dappertutto. Senti solo che c'è. Un

grasso fondo fatto di impercettibili granelli che piovono ininterrottamente da quell'atmosfera retoricamente perbene.

Vieni, ti faccio conoscere uno dei "capi", mi propone un ragazzo: è scuro già, duro e magro come un'accetta. Con gli occhi più neri di una notte nera. Il suo bastone di comando è un telefonino: dà ordini, cita città di frontiera, punti di sosta, cifre da pagare ai tassisti. È pieno di un orgoglio niente affatto ordinario.

«Perché gli altri sono entrati e noi no? Perché da una certa ora qualcuno ha deciso che noi no? Che noi dobbiamo stare nell'immondizia, sotto il sole e gli altri no? Chi sono questi che amministrano speranza e paradiso, che hanno tutto in pugno loro? Marceremo, sfonderemo alla fine qui o da un'altra parte. Andremo di là».

E gira il torso, torpido di rabbia e di mestizia. È possente la sua rabbia, una cosa che colpisce allo stomaco.

Quando sono arrivato le tende erano centinaia, ora il prato è vuoto, solo i segni tondi lasciati sulle erbacce, come un campo indiano abbandonato: torsi di mela, scarpe abbandonate, pezzi di cartone, plastica, abbozzi di fuochi, escrementi, ovunque. Qualcuno, ordinato, ha stipato le immondizie in un sacchetto prima di partire. Lunghe colonne si formano accanto ai bus in attesa dove sono le garitte del passaggio di confine. I siriani da una parte, hanno la priorità, gli altri dietro.

Già: chi penserà a questi afgani, africani, asiatici che non avranno diritto allo status di rifugiati a nessuna frontiera europea al momento dell'iden-

tificazione? Li riconosci, i più derelitti, che ancora si aggirano nel campo, cercano un paio di pantaloni in buono stato gettati via da qualcuno più ricco, sacchetti di mele, una bottiglia mezza vuota.

Davanti alla fila il cartello della dogana li interroga: «Preziosi da dichiarare». Ai bus si uniscono i taxi: è corsa la voce che si può guadagnare qualcosa da questi migranti, trenta euro per andare a Kanjiža, la prima cittadina a dieci chilometri, cento o più per raggiungere il confine croato. Dissuadendo alcuni siriani: hanno suggerito loro di tornare a Belgrado e poi andare alla frontiera croata, quattrocento chilometri invece di cento... Eppure i serbi hanno dato buona prova, duecentomila passaggi dall'inizio dell'anno. Mi dice Zakam, un amico serbo: non è solo per fare bella figura con l'Unione europea, noi sappiamo che cosa vuol dire accogliere profughi, duecentomila sfollati dal Kosovo e ancora di più, prima, dalla Croazia.

Da un reticolato sbuca una famiglia di siriani, giovani, un bimbo in braccio. Arrivano da sud. Un agente li ferma: «Guardate, stanno andando via tutti, qui non si passa». Si siedono, muti, osservando gli altri sfilare in direzione opposta. Ieri dalla Macedonia sono entrati altri seimila migranti...

Dodici cristiani

La sofferenza non dà diritti.

Albert Camus, *Taccuini*

Dodici cristiani gettati in mare perché cristiani: da una barca disperata che cerca, brancolando nel mare, la comune salvezza, una vita nuova, la possibilità di ricominciare. Una lite, dicono, per motivi di fede, cristiani contro musulmani, una breve lotta, i corpi che precipitano in mare, un agitarsi tra le onde, poi nessun rumore, solo il motore della vecchia nave che continua impassibile a macinare il suo ronzo.

Nel Mediterraneo la città dei viventi viene ormai continuamente risucchiata in quella dei morti. Neppure la disperazione e il dolore uniscono più, si sfalda nell'abbaiare del fondamentalismo omicida l'unico comunismo che ho sempre visto intorno a me, quello della sofferenza.

Nella primavera di poco tempo fa ho viaggiato anch'io nel Mediterraneo come un migrante. Un centinaio di giovani musulmani erano con me, sapevano che ero occidentale e cristiano.

Abbiamo parlato, per quanto si poteva nel ma-

re in burrasca. Abbiamo scambiato il pane e l'acqua, alcuni di loro mi hanno raccontato i loro sogni e i loro timori. Abbiamo sentito il medesimo brivido proveniente dal medesimo mistero: la paura di morire, che ci spingeva, io cristiano e loro musulmani, verso il medesimo infinito.

Accadeva soltanto qualche tempo fa. In mezzo si è conficcato, come un cuneo atroce, il califfato e la sua propaganda. Si è alzata da Mossul all'Africa sahariana, ovunque le brigate nere hanno fatto strage e conquista, la martellante bugia dell'impurità, della divisione dall'altro, l'infedele, il senza Dio, il crociato, il cristiano.

Così sulle barche cominciano forse a salire i primi uomini che il califfato ha già corrotto, modificato dentro. Uomini che vi imbarcano il germe dell'odio verso l'altro e per i quali il delitto, l'eliminazione dell'impuro si fa naturale comportamento. L'omicidio, una visione del mondo.

Forse è solo un'oscura storia di banali assassini. Eppure mi sembra che in essa qualcosa di terribile si sveli. Dal califfato e dalla sua vertigine religiosamente totalitaria, così vicino a noi, escano uomini orribilmente nuovi che non hanno più stupore davanti all'esistenza del mondo, più rispetto per la vita, la devozione, la felicità, l'amore.

Il musulmano si trasforma in assassino, la fede in delinquenza, la solidarietà tra i miseri in sterminio. Ogni ideale si fa insanguinato dalla cruda realtà della violenza e dalla distruzione, e parte dei fedeli di un credo millenario vengono attratti irrimediabilmente dalla morte, come

pelle di un tamburo che rintrona al minimo tocco di un dito.

Nei volti dei cristiani assiepati come armento a Erbil ho rivisto gli stessi occhi dei somali che incrociai negli anni Novanta, in fuga (ma quanti restarono indietro) dalla carestia e da altri signori della guerra. O degli hutu braccati dai vendicatori tutsi che continuavano a marciare sui sentieri ancora lividi e logorati dai passi di chi li aveva preceduti, sotto nuvole che sembravano appese come abiti stesi ad asciugare nel cielo.

Se ne stavano lì, come gente senza bandiere, identità, speranza. Gente nel cui profondo avvengono strane fusioni, unioni senza precedenti fra ciò che sono stati e il luogo nel quale si vengono a trovare.

La conseguenza di questa emigrazione nuova del nostro tempo è la creazione di tipi completamente nuovi di esseri umani, individui che si radicano in idee piuttosto che in luoghi, tanto nelle memorie che nelle cose materiali, gente obbligata a definirsi sulla base della propria alterità.

La paura li accompagna. La paura e la fuga: i veri segni del nostro tempo.

Gli sconfitti

La terra quando l'uomo errava inquieto con la tenda
era ancora bagnata e umida del diluvio.

Victor Hugo, *La leggenda dei secoli*

A Tataouine non c'è il mare. Solo sabbia e roccia; anche le case hanno un colore bigio, dentro a quei muri la luce gioca con chiaroscuri risentiti, il vento dal deserto si ingolfa nelle strade, gonfia le tende e le cose. Le vesti delle donne, che qui sono ancora quelle berbere, tradizionali, antiche, sembrano grossi fiori seminati dal vento tra le commesure dei sassi. Molti anni fa vi hanno girato alcuni esterni di *Guerre stellari*, le sequenze di un pianeta desolato nelle più lontane galassie, una sorta di deserto siderale.

Non c'è il mare, ma tutti ne parlano, conoscono i venti e le maree, le sue furie improvvise e i lunghi giorni di bonaccia: il Mediterraneo, il loro sogno, la loro maledizione. La giovane rivoluzione tunisina con orgoglio affigge nelle strade i volti dei suoi martiri, i giovani che, dandosi fuoco e immolandosi davanti alle raffiche degli sgherri di Ben Ali il tiranno, hanno costruito la rivoluzione. Ed è un bene, bisogna avere degli eroi.

Un giorno forse affiggerà sui muri anche i volti dei ragazzi che sono partiti in mare, hanno tentato il passaggio in Europa e non sono tornati. Anche loro sono eroi. Costruirà uno di quei sacrari ingenui e strazianti che si vedono nei nostri paesi di costa, con gli umili ex voto di quelli che si sono salvati e le rappresentazioni schizzate alla meglio di come il mare sappia essere crudele e senza scampo.

Ci vorrà spazio, per questo. Perché sono molti, troppi i giovani immolati al sogno di una vita migliore, troppi i migranti che hanno pagato, invano, una fortuna il loro diritto di partire. Ci vorrà tempo per ritrovare tutti i nomi, che sono centinaia, forse migliaia. Nessuno finora si è occupato di loro. Come fossero i dispersi di una guerra perduta.

Sotto la dittatura partire era un reato, era meglio tacere. E dopo, dopo nessuno ha interesse a parlarne, a cercare, noi per non turbare la nostra buona coscienza di avari, e loro, i tunisini, perché hanno il pudore orgoglioso di fallire, rispetto agli altri che ce l'hanno fatta. Non c'è nulla di più duro dell'orgoglio dei poveri.

Perché cercarne le fila proprio a Tataouine? Perché, come molte città e villaggi dell'interno della Tunisia sommersi dalla povertà, è stata svuotata dalla fuga verso l'Europa, è una città senza giovani. Le storie di quelli che sono scomparsi nel mare sono talmente tante che è impossibile fare statistiche. Bisognerebbe percorrere tutto il Paese, con metodo, inseguire le rotte di barconi partiti, di messaggi che non sono arrivati, di comunicazioni improvvisamente interrotte.

E poi sono drammi che risalgono per lo più a quattro anni fa; quando ancora si partiva dalla Libia perché qui funzionava la caccia di Ben Ali ai clandestini che erano diventati la sua cambiale, il suo buon affare con l'Europa. L'epoca dei gommoni, degli scafisti libici senza pietà e dei loro soci di Ben Gardane, città tunisina di traffici lerci e di frontiere porose.

Poi ci sono le storie recenti, quelle già dell'epoca di Lampedusa, dei passaggi pagati mille euro, dei *passeurs* tunisini. Attenti: nulla è cambiato, con quelle barche arrivare nell'isola è un caso fortunato, la regola semmai è il dramma, il naufragio, come quello che ha inghiottito le navi dei nuovi migranti africani. Quante barche sono scomparse nel Canale di Sicilia nella notte, senza testimoni, senza possibilità di chiedere aiuto?

Il meccanismo è sempre lo stesso: una puleggia che si inceppa, un filo che si schianta, il motore che si ferma e con esso la pompa che aspira l'acqua nella stiva. Un incidente minimo, insomma, di cui spesso non si sa mai nulla.

Quella di Mohamed è una delle storie antiche: 2007, agosto. Partirono da Zuara, in Libia, appena oltre la frontiera. In venti su un gommone, tutti amici, tutti nati qui. Il padre e il fratello di Mohamed raccontano con una voce, un accento che il passare degli anni ha reso astratti, come uno di quei vetri smerigliati che lasciano passare soltanto una luce diffusa in cui l'occhio non distingue nulla. Non oso dire che sotto tale superficie del tempo il dolore si sia decomposto; si è pietrificato, piuttosto.

«Ci ha chiamati con il telefonino quando era già in mare, era partito di nascosto perché sapeva che ci saremmo opposti, che l'avremmo fermato. Poi ancora una chiamata, esattamente dopo un giorno: "Siamo quasi arrivati, è fatta anche se il motore funziona male..." Dopo queste parole il contatto è caduto. Poi più nulla. Solo silenzio, anche dagli altri che erano con lui. Abbiamo aspettato, aspettiamo ancora».

Il vecchio mi ha messo in mano la foto del figlio, quasi a forza, non la volevo: «Tienila, quando torni in Italia tu puoi forse fare qualcosa...»

Il padre di Yassin invece non si è rassegnato. Anche suo figlio è partito nel 2007 e voleva andare in Belgio dalla sorella, che vive là ed è sposata. Inghiottito dal silenzio: ma non completamente. Il dolore, dopo tanti anni, è ancora vivo, si dibatte, è come un'acqua torbida in cui è immersa la vita di quest'uomo che per incontrarmi ha indossato il vestito buono. Tira fuori una busta, custodita in fondo a un cassetto con le cose preziose di famiglia: dentro, impallidita dalle innumerevoli volte in cui è stata aperta, dispiegata, interrogata per ore, la fotocopia di una foto a colori: su un molo, o forse è il ponte di una nave, controllati da uomini in uniforme, un gruppo di ragazzi. Sono seduti a terra, come si usa con i prigionieri.

«Ecco, vedi: il terzo qua dietro... è lui. È Yassin... e questo è il suo amico di infanzia... e l'altro in seconda fila, un altro ragazzo di qua». E gli mette a fianco una fototessera, grande.

Yassin ha la faccia spavalda di chi ne ha combinate di tutti i colori, un figliol prodigo ma di quelli che, alla fine, tornano sempre a casa, pentiti, in-

nocenti. Stento a trovare somiglianze, il volto sulla foto di gruppo è troppo minuscolo, quasi senza contorni. Mi vergogno di non avere l'amore che aguzza la vista.

«Questa foto l'ha mandata mia figlia, è uscita su *Le Figaro* e la didascalia diceva che era un gruppo di clandestini salvati dalla polizia italiana. Le date corrispondono... lui è lì, forse è ancora in prigione da qualche parte, per questo non ha più chiamato».

Dopo quattro anni... Ho rabbia per questa causa perduta, per questa assurda quadrata certezza che subito gli si rinsalda dentro! Ma taccio, cerco di accogliere umilmente questo dolore, mi sforzo di farlo diventare mio, di amarlo.

Girando per le case degli scomparsi non ho mai parlato con le madri, le sorelle. Certo, le ho viste in una stanza, in attesa; sono anche comparse con il cibo e il tè della fastosa ospitalità contadina, che si svena per darti il benvenuto. Ma non ho mai incontrato il loro lato di dolore. Che è tutto maschile: di padri, di fratelli, di cugini, di amici.

La scomparsa di Nizar è più recente, una delle ultime partenze prima che la guerra fermasse in parte anche la via libica. Il padre racconta, in una casa in rue de Tadjkistan in cui i suoni, qualsiasi suono sembra già troppo forte; con voce interrotta, rapida, come ci si libera di una confessione umiliante, una voce da confessionale: «Lo so che è passato troppo tempo, che avrebbe già dovuto chiamare, lui o gli altri per lui... ma come posso rassegnarmi e tacere?» Già, noi siamo uomini di un mondo che riflette, calcola le probabilità. Ma per chi ha accettato una volta per tutte,

come questa gente, la presenza del divino in ogni istante della nostra povera vita, che peso possono avere le probabilità? Calcolare a che serve? Contro Dio non si gioca.

Ancora un Mohamed, un altro. Il padre si è rivolto a un avvocato perché facesse ricerche e l'ha ben pagato: «Dopo un giorno mi ha chiamato, mi ha detto: “Sono stato a Tunisi, ho fatto il giro di tutti gli uffici, per cercare tracce. Adesso sono in Italia, ma non c'è niente neppure qui. Spiacente...” In Italia... dopo un giorno...»

La sua voce ha sospensioni, nel racconto, di durata infinita, attimi intollerabili. Pause strane di ottusità e di atonia, che si succedono come all'estremo del dolore fisico.

Per ascoltare storie come questa ci vuole una pietà forte e dolce, come quella dei santi, oppure l'infantile paura che si prova per le sofferenze altrui.

Furia romana

Avrei amato gli uomini loro malgrado; non hanno potuto sottrarsi al mio amore se non cessando di essere uomini.

Jean-Jacques Rousseau, *Le fantasticherie del passeggiatore solitario*

Vivevano al centro di viale Morandi da due mesi. Non dover più fuggire per due mesi è già un sogno inverosimile. Sono davanti a me, ora, si stringono in gruppo, la prima volta che escono dal centro dopo... dopo l'assedio, l'assalto e le urla: «Vi bruceremo tutti». Mancano i più giovani. Li hanno portati in altri luoghi; loro, gli anziani – ma il più vecchio ha forse venticinque anni – sono rimasti. Una trentina.

La furia profonda di chi non li vuole più vedere non sembra scemare, anzi contagia altre periferie di questa Roma impiastricciata di cortei rabbiosi e appelli sconsiderati. La civiltà è uno strato sottile, basta la pioggia per cancellarla. La polizia li ha scortati («La gente ci insultava e noi zitti nel bus, gli occhi bassi...») alla messa per quelli che sono cristiani, al pranzo in un centro di accoglienza. Mi spiegano i volontari di Sant'Egidio, missionari di una tolleranza che sembra anch'essa straniera in tempi di trabocca-

menti di fiele e vendette: «Nel pomeriggio torneranno laggiù».

Hanno tutti alle spalle la via lunga e pericolosa di chi ha dovuto fuggire, la strada del dolore che passa nel deserto e arriva in Libia, dove si biforca verso Lampedusa, Catania, Pozzallo.

Due arrivano dal Gambia, e poi eritrei, maliani, afgani, siriani, la geografia del mondo dei fanatismi e della sofferenza. Folate di vento sollevano vortici di polvere e pezzetti di carta. «Sono stanco, stanco... Non capisco: ci sono problemi politici in Italia, ma che problema politico sono io? E i miei compagni...? Non avete lavoro? È terribile, ma che colpa ne ho io? Vorrei andare nella mia stanza e non svegliarmi».

Parliamo con fatica, a strappi, il solito intervallo di imbarazzo tra fuggiaschi. Non si sa fino a che punto sia lecito far domande.

Lui è oromo, etiope («ma nel mio paese comandano gli amhara»). In Libia è stato un anno prigioniero in un campo, ha rischiato la morte, prima che la rete di assistenza del suo popolo gli procurasse i soldi per attraversare il mare: «Dove abbiamo sbagliato per trovare tanto odio? Non abbiamo mai fatto casino, noi del centro, aiutavo le vecchiette nel negozio, lasciavo il posto ai signori anziani nel bus, andavamo a scuola per imparare l'italiano... Poi vedo dalla finestra gente che viene verso la nostra casa, lancia pietre, cerca di dare fuoco al palazzo. Sono pazzi».

Lui ha occhi profondi, i segni sul capo dei colpi ricevuti e due costole rotte. A Roma è arrivato in aereo, ha scelto l'Italia per fuggire il Con-

go e un regime che lo minacciava di morte. Parliamo in auto, ha paura a camminare per la strada. È uscito per andare a comprare da mangiare: non nel supermercato vicino al centro per rifugiati in cui vive a Tor Sapienza, lì non accettano i buoni sconto: non vogliono i “negri” perché allontanano la clientela italiana. È andato all’altro supermercato, quello che è proprio dietro l’edificio di viale Giorgio Morandi. In dieci lo hanno aggredito e pestato: sul verbale c’è scritto che volevano derubarlo!

«Sono qui da due mesi» dice piangendo, «come posso essere nemico di qualcuno? Ho scelto l’Italia per essere protetto, e sono degli italiani che mi hanno fatto questo. Mi picchiavano e mi dicevano “negro”. Spero che Dio li renda migliori, io li perdono».

Giro per Tor Sapienza. I vecchi edifici hanno un che di malatamente vivo, una virulenta luminosità d’agonia, sembrano formicolare di pustole scure e di croste. È un quartiere popolare eccentrico e grigio, un paesaggio moderatamente squalido nei suoi blocchi di casoni da essere quasi solenne, composto da prati ispidi e smozzicati e tutto intorno le alte e cieche facciate di cemento, le sagome di capannoni e depositi scialbati a calce e gli esili pini, i gobbi ponti della ferrovia e degli svincoli, le distese di terreni vaghi, le baracche dei campi nomadi; qua la sede tutta vetri dell’ufficio immigrazione della polizia di stato, lì un mucchio di immondizie. Lungo alcuni stradoni senza case, nel nulla, prostitute si preparano alla serata di lavoro. «La città del sesso» la definisce addi-

rittura un abitante infuriato «ce l'ha trasferita qui Rutelli».

«Abbiamo diecimila froci qua» urla un altro alzando le mani al cielo... e li mette insieme al degrado, la parola più utilizzata, onnipresente: l'eternità nei vasi dei fiori, i cornicioni che cadono, il centro sportivo non finito.

Eppure ci sono negozi, caffè, bus, una piscina e, all'interno del complesso delle case popolari nucleo della rivolta, un centro di attività per i ragazzi intitolato a Morandi. «Morandi chi? Il cantante?» ha scritto qualcuno su un beffardo murale. C'è un'atmosfera di infelicità e di tensione che penetra in tutti i pori della mente. È una spugna imbevuta di cose vissute e sofferte, questo luogo. Anche se non ha nulla a che fare con le *banlieue* francesi che ho visto in furiosa rivolta dieci anni fa. I graffiti sui muri del grande falansterio di cinquecentoquattro appartamenti sono giocondamente banali: «Giorgetta ti amo». La criminalità c'è, ma è soprattutto italiana. E c'è chi dice che non apprezzasse la presenza della polizia che, controllando il centro dei rifugiati minorenni, impiccava i suoi traffici. Che se ne vadano è un buon affare.

In viale Morandi la polizia presidia il palazzo dei rifugiati, i vetri sfondati, i segni dell'assalto: di fronte una piccola folla attende che una troupe della TV inizi le riprese. Qualche decina, non di più, in maggioranza donne, grosse, decise, le "baccajone" delle borgate romane, sempre pronte alla battaglia, allo strillo. Attivisti maschi dall'aria decisa suggeriscono, indirizzano, sovrintendono. La cosa che colpisce di più è l'aria di attesa, sono tutti oziosi ma in attesa. Guardano la

giornalista che prepara la ripresa e i poliziotti che chiacchierano davanti ai loro furgoni. Si accendono una a una le luci nei palazzi e penso alla solitudine di quelle numerose povere esistenze rannicchiate nell'ombra delle case, romani e rifugiati, masticando la rabbia gli uni e la paura gli altri, riunite in un uniforme lamento. L'infelicità è davvero la cosa più abituale che ci sia al mondo.

Nei discorsi degli infervorati si incrociano problemi concreti («Non c'è luce, la sera è impossibile uscire, camminare») e leggende sfiatate: «Ai rifugiati danno trenta euro al giorno e noi non troviamo lavoro». Sempre la parola “noi”: ma chi sono questi noi, i vecchi romani, gli italiani, gli immigrati più antichi, quelli del nostro sud? La guerra dei poveri mi sembra uno slogan, un comodo pretesto per altre cose. I veri poveri sono quei fuggiaschi. Poi ci sono quelli che soffiano sul fuoco di una rabbia abiettamente contagiosa che conquista, purtroppo, già altre periferie.

Su un muro del centro per ragazzi campeggia una scritta: «Lasciamo che il giovane modifichi la società e insegni agli adulti come vedere il mondo nuovo».

Catania

Siamo a una grande sera del mondo; si tratta di sapere se domani ci sveglieremo. Non abbiamo che una risorsa: sappiamo, noi, di che cosa è fatta la notte.

Henri Barbusse, *Risveglio*

Sul molo dieci, al porto, l'unica voce che voglio sentire è quella di un pescatore che, accanto a barche dai dolci nomi di donna – *Paola, Maria Lucia* –, guarda la folla dei giornalisti e delle televisioni, le autorità, i soccorritori, che aspettano l'arrivo della nave che trasporta i pochi superstiti della tragedia dei migranti. Parla sottovoce, con quella discrezione che è propria dei marinai, con la cautela, quasi il timore, di guastare col pensiero qualcosa che è accaduto e che dipende da elementi tanto incerti, come il mare.

Qui, al riparo del molo, il mare non è inospitale e nemico come quello che ha ucciso, lava soltanto perennemente il cemento che regge sicuro l'approdo: «In mare tutto è matematico, se carichi troppo la barca o sposti il peso, ecco che affonda... Non si può barare con il mare».

Via da qui, dunque, via dallo striscione «Mai più naufragi», dalle scritte in tre lingue, atrocemente beffarde, che augurano «Benvenuti a Cata-

nia». Come posso, infatti, narrare, qui, su questo molo, delle ragioni per le quali i migranti partono, vengono da noi e muoiono? Come posso farlo nel vuoto dei morti?

Ho chiesto ieri a un ragazzo nigeriano, uno che ha fatto il viaggio dalla Libia sulle barche della morte e vive ora da due anni ormai nel campo di accoglienza di Mineo, se qualche volta provava rimpianto: sarebbe rimasto a Benin City se avesse saputo ciò che lo aspettava nel viaggio e poi in Europa? Ma poi mi sono accorto che era una domanda futile. Non poteva restare, non possono restare. Nulla sta fermo, né noi né gli altri.

Per capire è meglio lasciare Catania, la Catania del dolore ufficiale e pubblico, e andare proprio nella pianura di Mineo, sulla strada di Caltagirone e di Gela, dove, tra gli ulivi di un verde arrogante, si erge il più grande centro di accoglienza d'Europa, tremilacinquecento ospiti. Perché quella è davvero la destinazione finale del viaggio, non il molo delle autorità e delle telecamere: Mineo, dove andranno magari già oggi i sopravvissuti e sarebbero andati i novecento che invece sono rimasti laggiù, nel mare.

Lungo la strada, ancora lontani dal centro, file di prostitute africane presidiano una campagna vuota di uomini e di campi, dove splendidi fiori gialli coprono il lordume di pneumatici gettati, mucchi di calcinacci di qualche cantiere, antiche condutture dell'acqua divelte. Escono con un guizzo dal loro canto, si disputano ogni raro automobilista con grandi gesti di invito. Alcune sono

grosse, altre giovani e graziose: vite, tutte, tranquigate e sfiorite. Molte di loro vengono dal campo di Mineo, ma si allontanano per non “dare scandalo”, per non attirare con il loro offrirsi le punizioni dei responsabili.

Un gruppo di giovani neri arranca sulle infinite sconnesse della strada spingendo vecchie biciclette. Si vede che hanno appena imparato, sbandano, rischiano a ogni istante di cadere. Vengono dal Mali, dalla terra lungo il fiume dove il deserto si spegne ansando nell’Africa dell’acqua e dei giganti vegetali. Conosco la loro città, dove ho visto al-Qaida uccidere e prosperare.

Hanno lasciato il campo, si offrono lungo la strada per lavorare in nero per i contadini. Mi raccontano che qui non è come nel Sahel, dove la sabbia avanza e bisogna liberare ogni giorno la poca terra che è buona, bionda e fertile. Intanto la popolazione aumenta e bisogna dar da mangiare ai ragazzi. La guerra degli islamisti scesi dal nord ha completato la rovina. Con le mani diventate aride di cavatori di sabbia, che non riescono a stringerne un’altra tanto sono abituate a una fatica troppo pesante, hanno attraversato mezza Africa per venire qui a piantare altri germogli e a raccogliere il frutto di altri. «Tutto cresce così in fretta, una meraviglia, come potevamo restare là a morire? Ci hanno detto che c’era un posto dove scendevano in mare flotte che partivano per il paradiso. Che cosa possono fare gli uomini se non correre dove si possa ricavare dalla natura qualcosa?»

Già. Li lascio all’imbocco di un viottolo che si perde tra gli aranceti, una grande montagna di

ceste di plastica gialla li attende. Riconosco questa gente paziente, forte di una forza quasi naturale che noi ormai disprezziamo.

Ecco il campo, il Residence delle Arance, è scritto nei cartelli segnaletici. Villini lindi un tempo destinati agli americani, il centro sembra essersi cacciato nella valle ed essersi addormentato nel sole. Proprio all'ingresso si giocano partite accanitissime di calcio. I soldati presidiano l'uscita e i loro gipponi percorrono costantemente i reticolati che lo cingono. Per entrare occorre un permesso della prefettura. «Mi spiace, non le faccio perdere tempo» mi dice gentilissimo e risoluto un funzionario.

I migranti domani verranno qui, scopriranno che possono assentarsi dal campo per quarantotto ore. Ma dove possono andare? Un bus è fermo in attesa, fa servizio per Mineo, la cittadina sulla montagna. Lunghe file di auto guidate da gente del posto si allungano intorno: fanno servizio a pagamento per Catania e Messina. Dove i migranti vanno a mendicare, dove c'è meno rischio che vengano individuati. I superstiti del naufragio scopriranno presto i traffici possibili, vendere, comprare, scambiare. Fino a ieri avrebbero incontrato gli organizzatori dei viaggi, che vivevano qui e ora sono in prigione. Si accorgeranno che devono far code per tutto e che è meglio dormire quindici ore, per non finire in qualche rissa o traffico pericoloso.

Sono morti per tutto questo? Per odiare questo lindo carcere aperto nel nulla e per sognare "il documento", l'ossessione che apre le porte del mondo?

«Lo sai perché comunque sono venuto qui?» mi dice un eritreo seduto sul guard-rail come su un mondo, «perché nel mio Paese ero uno schiavo, un vero schiavo fin da bambino, arruolato a spaccare pietre. Qui almeno sono vivo».

Davanti a queste storie, come possiamo porre la domanda: perché? Viene tristezza a chiederlo a questo gruppo di ragazzi che si rincorrono sulla strada vuota davanti al campo e ridono di un riso naturale, sano, nuovo, un'espressione non consumata da convenienze. Uno è un poco più avanti negli anni e già con un viso più forte e solcato; gli altri, come se il rischio e il pericolo li avesse sfiorati al primo vento della gioventù, si capisce che ubbidiscono tutti a una occhiata di quell'uno.

È lui che parla: «Nessuno ci vuole qui, lo so, siamo stranieri e dobbiamo essere contenti se non ci mettono in un campo peggiore. Non siamo né liberi né ricchi, ma nel nostro Paese era la stessa cosa. Questo è già un paradiso, un paradiso di ombre se vuoi, giusto per superare un momento. Vedi, se guardo indietro, dove vivevo io, scorgo solo rovine. Due miei fratelli sono stati uccisi, suo fratello – lo vedi quello piccolo? – è stato sgozzato perché non aveva soldi per pagare il riscatto... Che dovevamo fare? Stare dietro una ringhiera a guardare i massacri, la gente seppellita viva sotto le macerie? Il sangue che monta di un centimetro ogni giorno? Ringraziate Dio voi, perché potete alzarvi, bere il caffè, e leggere le notizie su di noi sul giornale».

Un ragazzo del Mali e una giovane del Gambia mi chiedono di portarli fino a Catania. Accetto. Gli parlo dei morti in mare, il mare dove an-

che loro sono passati. Restano in silenzio. La campagna è come tramortita. Stanchezza, vecchiaia, rovina del mondo. Sembra impossibile che possa resuscitare.

La foresta

All'inizio, crediamo di avanzare verso la luce; poi, stanchi di camminare senza scopo, ci lasciamo scivolare: la terra, sempre meno ferma non ci sostiene più.

Emil Cioran, *Sommario di decomposizione*

La foresta di Gourougou! Pronunciatelo il nome, fate scorrere le sillabe ritmate... Gourougou: sembra uscito dalle *Mille e una notte*, un nome sacro alle favole e agli idilli, che risuona di voci, di fatti misteriosi e di oscure magie. Una leggenda dice che in cima al monte hanno trovato un'antica ancora di nave: perché un tempo un'onda è arrivata fin lassù. Sì, in fondo sono venuto fin qui attratto dal nome, dall'incanto di un nome... Gourougou...

E invece... invece Gourougou non è un luogo di fate, è un terribile luogo di uomini, è veramente lo smemorato regno della tristezza e del dolore. Tutta la malinconia degli uomini del nostro tempo, i migranti, razza inquieta e infelice, si raccoglie in questo lembo di Marocco, in questa estrema regione dell'Africa, goccia a goccia, come acqua in terra cava.

Per queste alte terre deserte, dove le greggi abbandonate belano roche tra le agavi e le erbe, ho

raccolto l'ennesimo filo della Grande Migrazione. Non una casa, non una capanna, non un viso di uomo per miglia e miglia, i villaggi e le città, Melilla e Nador, affondate giù nelle valli come in un'acqua cupa, balzano a galla ogni tanto, appena un raggio di sole percuote le pareti bianche. Qui tutto è aria, luce, erba, vento, roccia e acqua. Il riflesso del Mediterraneo spalanca sul monte cieli esangui. Ma l'alta, splendente malinconia di questa terra ha il suo male segreto, gli "africani", i migranti.

Li chiamano proprio così, i marocchini, senza odio e senza rabbia: gli "africani", come se loro fossero altro e non figli della stessa patria, immensa. Un altro rivolo dell'Esodo si raggruma in questa terra vicina, troppo vicina al primo cielo d'Europa.

Mai come sulla montagna di Gourougou, in questi anni in cui inseguo i migranti, ho visto il contrasto profondo e duro. I migranti con la loro viva e rossa forza che batte loro nei polsi e l'Europa che è morta.

A Melilla, l'enclave spagnola che si stende ai piedi del monte, l'Europa è, infatti, visivamente morta. In questo anacronistico antemurale assediato, difeso da un Muro, noi europei siamo già stati smascherati, spogliati delle nostre seduzioni e dell'arroganza legata alle nostre realizzazioni. Qui possiamo toccare con mano quanto c'è di illusorio nei nostri sforzi e nelle nostre convulsioni.

Dalla montagna dove vivono in covili da bestie, ridotti ad affamato popolo delle selve, i migranti lo vedono, lo spiano, lo maledicono il loro ipotetico paradiso, è laggiù in fondo, un chilome-

tro in linea d'aria, sdraiato davanti al mare: dodici chilometri quadrati, Melilla, la Spagna d'Africa. Dell'impero su cui non tramontava mai il sole, l'impero degli *hidalgos* e dei re cristianissimi, restano solo questi dodici, sonnolenti chilometri quadrati di case giallastre, come le città povere del nostro sud.

Ma per i migranti questa terra è d'oro, perché è già Unione europea, chi riesce a calpestarla è già in Europa. Niente viaggi mortali nel Mediterraneo crudele, niente *passseurs* che chiedono migliaia di dollari. Si entra direttamente in paradiiso, a Melilla.

Non c'è niente da visitare, nessuna chiesa barocca, neppure la cittadella, ben restaurata, con i suoi inutili cannoni di bronzo e le statue di dimenticati eroi della Reconquista e dei furibondi assedi dei *moros* vale il viaggio. Melilla si riassume e si conclude nella "barriera". Dodici chilometri di filo spinato, una rete alta fino a sei metri, garitte in triplice fila, corrente elettrica, trabocchetti infiniti. Per tenere lontano gli uomini, per non farli entrare. Trenta milioni di euro dei contribuenti europei è costata, ogni mese la perfezionano, la rafforzano, la rendono più micidiale. Non c'è centimetro dei dodici chilometri che non abbia appeso qualcosa, ci hanno lasciato vestiti, stracci, sacchetti di plastica, la pelle su quel ferro crudele.

Entro in Marocco dal valico di Barrio Chino, il valico dei contrabbandieri. Un fiume umano che corre, urla, si spinge, inveisce, mi supera, bestie da soma, uomini e donne, che trascinano sulla schiena montagne di carta igienica, sacchi di ce-

mento, confezioni di acqua minerale e di olio per motori, fanno rotolare copertoni di automobili usati ed enormi balle di vestiti vecchi. Furgoncini decrepiti ingoiano tutto tra liti dantesche, partono rombando verso Casablanca, Rabat, Fez. Melilla è zona economica speciale, senza tasse, tutto costa meno che in Marocco. Gli abitanti di Nador, che hanno la possibilità di entrare in città senza visto, vivono di questo infernale, tumultuoso contrabbando. Un vecchio si offre per cinquanta centesimi di compilare la mia richiesta di visto; lo lascio fare, è il suo lavoro. Ha molti clienti perché molti sono gli analfabeti.

La montagna di Gourougou sfuma quasi sul posto di frontiera. Ho faticato a trovarli, i migranti, arrampicandomi su per sentieri di pietra. Ma la polizia marocchina li bracca e si nascondono sempre più in alto, in gole sempre più impervie. Tutto questo versante spruzzato di polvere, di sole, di luce è ostruito da vegetazione selvaggia e vigorosa. Attraverso questo viluppo di pini ed eucalipiti si incrociano, legandosi come maglie di catena, una moltitudine di piccoli sentieri polverosi che, visti dall'alto, somigliano a una grande rete stesa sul fianco del monte ad asciugare. Più giù, al di là delle linee delle case di Melilla, appare la tovaglia blu del mare.

Eccoli: un gruppo mi scende incontro, hanno in mano bottiglie di plastica, vanno a cercare l'acqua che sul monte non c'è. Hanno un aspetto di vergogna, di impudicizia senza scampo. È per me come rincontrarli ogni volta. Hanno dentro di loro la natura delle loro terre magre, le zolle scure e la sabbia dei deserti, le piste polverose, i gre-

ti bianchi nel sole tra gli argini alti di fiumi immensi, le acacie in fiore e i rovi. Questi sono i poveri dei poveri, hanno scelto questa via tra le tante perché non hanno i soldi per pagare il passaggio del deserto e della Libia verso il mare. Hanno camminato a piedi attraverso l'Algeria, lavorato a Tamanrasset e a Orano per pochi denari, e ora sono qui, sulla loro montagna, a centinaia, a migliaia. C'è tutta l'Africa dei derelitti, «ma viviamo insieme come fratelli, dividiamo il poco che abbiamo».

Le “tende” sono fatte di sacchetti di plastica, pezzi di cartone, stracci. Si odono strilli di bimbi e le voci pazienti delle madri. «Vieni, ti mostro la mia casa» insiste Youssef e sembra avere l'orgoglio con cui mi mostrerebbe una reggia. «Sai come la chiamo? Il bunker...» Scendono ogni mattina a Nador a chiedere la carità, per comprare un po' di cibo, e rientrano con il buio come le bestie, nella loro tana. La notte è gelata sulla montagna e non hanno vestiti e coperte. C'è gente che è qui da due, tre, cinque anni... Il problema è il cibo: mangiare. Uccidono le scimmie e i cinghiali per sfamarsi. Posso offrire loro solo questo sollievo, essere qualcuno che ascolta. Chissà se nelle loro mitologie vi è un dio che non risponde, ma che forse sente, ascolta. Sarebbe già molto.

«Ogni tanto la polizia e i soldati si scomodano e salgono fin qui, vengono all'alba per sorprenderci quando dormiamo. Noi fuggiamo nel fitto della foresta e loro bruciano tutto, tende, coperte, telefonini... Bruciano il nostro niente».

La peggior colpa che abbiamo verso di loro è che li abbiamo plasmati e riplasmati, li abbia-

mo resi informi, e tali da non potersi più inserire in nessun altro destino. Chi oserebbe raccogliere queste anime sparpagliate, argilla confusa e screpolata, ovunque, da impronte di dita?

Parliamo della barriera, l'incubo, l'ossessione, le strategie per attraversare. Qualcuno ce l'ha fatta, i compagni lo mettevano in un sacco, lo facevano dondolare e poi cercavano di gettarlo al di là. C'è chi nella caduta non si è rotto testa e gambe, si è alzato ed è fuggito prima dell'arrivo dei poliziotti spagnoli. Ma ora la barriera è troppo alta e troppo larga. Possono provare di notte in due o tre, arrampicandosi.

«Io l'ho fatto una volta, ma sono rimasto bloccato tra i due reticolati. I poliziotti marocchini mi hanno bastonato fino a farmi sanguinare le orecchie».

Ogni tanto in centinaia danno l'assalto, soverchiano i poliziotti, e qualcuno riesce a scivolare via. Non resta allora che il mare, nuotare con l'aiuto di un copertone, ma l'acqua è gelata, la distanza infinita, e c'è chi muore.

Parliamo di Dio, ci sono cristiani e musulmani: «Guardaci! Forse Dio si occupa degli uomini solo quando non ha altro da fare... Il mestiere di Dio sono capaci tutti a farlo. Anche il Nulla è capace di essere Dio in questo modo».

Scendo dalla montagna per tornare a Melilla mentre cala la sera. È l'ora delle tenebre sul monte. Un giovane cammina lentamente sul bordo della strada, appoggiandosi leggermente sui calcagni indolenziti. È un nuovo ospite della foresta di Gourougou. Lo carico in auto, e lui racconta con una voce impastata di infinita stanchezza,

come se sentisse ogni passo che ha compiuto risuonare nell'anima. Otto mesi di viaggio dal Camerun, i nigeriani gli hanno rubato il denaro, gli era rimasto il telefonino, l'ha venduto alla frontiera tra Algeria e Marocco, ha mangiato per l'ultima volta ieri. Cerca un destino degno di lui, dei suoi venti anni, della sua innocenza, della sua forza invincibile. Mi chiede, timido: «È difficile passare la barriera?»

«Sì, è difficile, amico mio, molto più di quanto credi».

Aspetta il buio per salire nella foresta, con discrezione. Gli regalo una bottiglia di latte: «Che Dio ti accompagni...»

«E la pace...» mi risponde. Stringe, a mo' di saluto, l'unica cosa che possiede, una bottiglia di latte.

Per lui è la fine di una lunga giornata durata otto mesi. È l'ora di dire addio a tante cose dolorose e care, ai tanti compagni rimasti nella sabbia e nel fango, a tante speranze e sofferenze. Adesso ha una nuova casa: Gourougou.

Epilogo

Molto io ho vagato agli estremi del mondo
e ho passato i miei giorni con gente di ogni contrada;
in ogni angolo ho goduto di utili cose
di ogni raccolto ho spigolato una spiga.
Sa'di, *Bustan*

Come il tramonto dell'Europa trasformi la sua terra in un "fiore carnivoro" per i migranti è evidente innanzi tutto a Calais. Quando, nel 2009, vi arrivai per descrivere la prima terribile "emergenza profughi" annunciata dai media di tutto il mondo, le ruspe davano già le ultime ritoccature alla Grande Sceneggiata: "la giungla" non c'era più, via i rifiuti, le antiestetiche baracche, le sozzure sgradevoli del campo di quegli insopportabili afgani. I pochi, 276, ostinatissimi, che non si erano accorti che stava arrivando il blitz poliziesco più annunciato della storia, né degli avvisi del ripulitore di angolini – il ministro dell'immigrazione Besson –, erano già stati rinchiusi: nei centri di accoglienza, i minori; in luoghi tenuti opportunamente segreti, gli adulti.

Davanti alle telecamere opportunamente convocate dalle superiori e implacabili autorità tutti recitavano la loro parte: i rifugiati con gli stracci e le facce disperate; le autorità poliziesche con

la loro risoluta fermezza; le associazioni umanitarie con gli appelli alla clemenza (da utilizzare però la prossima volta); gli antimondialisti, già perfino loro, con qualche scenografica randellata rimediata negli scontri. Ognuno al suo posto, in un opportuno *happy end*.

Erano tutti contenti: la prefettura, che considerava già esagerato provvedere alle necessità sanitarie di quegli irregolari, il comune, che viveva dei passaggi per l'Inghilterra, ma non voleva viaggiatori con le tasche vuote, e consentiva alle associazioni di distribuire cibo ma in periferia, per carità, per non turbare i bravi cittadini pagatasse.

«Abbiamo sbaragliato una filiale del trasporto clandestino di uomini» squillava giulivo il ministro. «È stata un'operazione davvero riuscita, l'immigrazione clandestina in attesa di passare in Gran Bretagna si è ridotta del novanta per cento». Questo ex socialista, cui Sarkozy con perfida fantasia aveva affidato il compito più sgradevole del governo per capitalizzarne la foga da convertito, annunciava che non era che l'inizio; «nei giorni a venire» sarebbe toccato anche agli altri campi clandestini: ruspe e gendarmeria, pulizia generale. Punto e a capo. L'Afghanistan *sans-papiers* per lui era sistemato. Dei profughi espulsi a Kabul con quattro euro in tasca si erano perse, giulivamente, le tracce.

E invece, per ritrovarli, quelli di Calais e gli altri che ogni settimana si aggiungevano come un fiume in piena, il ministro non avrebbe dovuto far altro che prendere il metrò dall'elegante ministero in rue de Grenelle e scendere nel XX arrondissement, stazione Jaurès: un quarto d'ora, non di più. Poi giù a piedi sul quai de Jemmapes, impos-

sibile sbagliare! Ed eccoli lì, gli afgani e i migranti, con la loro rigorosa miseria, le loro storie stracciate, le speranze così fragili che è grottesco perfino pronunciarle: eccola, la loro “terra d’asilo”, il Canal Saint-Martin, zona che stava, allora, diventando rapidamente chic dal punto di vista immobiliare. Ma che attirava i senza casa come una calamita, da sempre.

La giungla di Sangatte, la disperata fauna profuga che macchiava le rive della Manica con la sua corte dei miracoli, si ricostituiva nel cuore della capitale. In attesa inutile di un Eugène Sue con penna disponibile a raccontarne le peripezie e le brividue meraviglie. Qui, quattro anni prima, era sorto il colorato accampamento dei SDF, i senza fissa dimora; tende colorate, panni stesi, organizzavano gite in battello per i turisti, una crociera nella Parigi dei miserabili. Allora, nel 2009, niente. Nessuna escursione per adocchiare gli afgani. Il governo non voleva una nuova operazione Sangatte. E dunque si faceva finta di non vederli, semplicemente. Con ipocrisia impudente. Che si arrangiassero le associazioni di assistenza, con la loro bontà infaticabile. Era affar loro e del comune di Parigi, che strepitava per l’integrazione, il diritto d’asilo, l’eguaglianza.

E, come se sapessero di questo fragile patto, i migranti di giorno si scaldavano al sole, tutti giovani, molti adolescenti, tredici, quattordici anni, non di più. Avrebbero avuto diritto alla naturalizzazione, ma dovevano provare la minore età. E non avevano documenti. Erano divisi anche lì, per tribù, gli orgogliosi pashtun per conto loro.

Per vederli, era meglio andare a cercarli di sera, quando sul canale accendevano piccoli fuochi, per scaldare una primavera ancora timida. Erano cupi come uomini che erano stati nella penombra, rintanati per troppo tempo. Aspettavano. Attendere era tutta la loro vita: una guida, un pezzo di carta, un lavoro.

Molti parlavano già francese, si impara in fretta quando sei a scuola sei mesi in un centro di custodia o nascosto nelle baracche di Calais. I viaggi che raccontavano erano scritti su carta carbone: Iran, Turchia, Grecia, Italia, Francia. Le rotte di oggi, consumate già allora. Alcuni avevano attraversato le montagne a piedi, altri sigillati dentro un camion. *Déjà vu.*

La Francia? Non buona e non cattiva, un posto di transito e basta. La sera si riunivano in tanti perché aspettavano il bus messo a disposizione dall'azienda dei trasporti pubblici. Li portava al centro di accoglienza La Boulangerie alla Porte de Clignancourt, dove distribuivano pasti caldi.

In realtà i bus erano tre, divisi con l'apartheid rigoroso della miseria. Uno per i senza casa francesi, un altro tutto per gli afgani, il terzo per il resto della geografia planetaria della disperazione, iraniani, palestinesi, pachistani. Nessuno si mescolava, non erano ammessi errori.

I bus non bastavano mai per tutti, bisognava registrarsi, a quota sessantacinque stop. Tutti la pensavano come Reza, quattordici anni («A Kabul non torno, c'è la fame, la guerra. Voglio solo una vita decente») e tutti sognavano di partire per «la Scandinavia», perché, dicevano, «è un Paese buono».

In quei bus non c'era Mohammed Malakhel, che aveva avuto la cattiva sorte di essere espulso insieme a ventiquattro compagni di viaggio. Aveva rimesso piede nella sua terra mentre scendeva un vento gelido e sfiatato dai bastioni sbrindellati dell'aeroporto di Kabul. La sua storia, raccolta nel paese del suo inglorioso ritorno, illumina quanto accadde nella giungla di Sangatte in quell'ormai lontano 2009.

In quell'anno si sentiva un privilegiato, Mohammed, sgusciato da quell'inferno dove l'odio è denso come una nebbia. Fortunato perché la sua famiglia sputando sangue era riuscita a raccogliere 1,2 milioni di "afgani" (ovvero ventiquattromila dollari) per pagargli "il viaggio". Una cifra colossale, in un Paese dove per vivere ci vuole pure il letame.

Iran, Turchia, Grecia, infine la Francia. Il suo sogno, però, era raggiungere Londra perché... perché non lo sapeva nemmeno lui. Tutti quelli che fuggono da Kabul vanno lì. E il sogno, si sa, è indomabile.

Per questo era finito nella "giungla", vicino a Calais. Erano in ottocento nelle baracche fatte di stracci; ad aspettare che le guide trovassero il passaggio, l'ultimo, per l'Inghilterra, nascosti in un camion.

Era là davanti, l'Inghilterra, la vedeva nei giorni chiari e sognava. Come se superata quella fetta di mare tutti i problemi si sarebbero risolti: l'Inghilterra, un bel posto, ospitale, pieno di afgani diventati ricchi. Molti erano tornati al paese, grassi che non li riconoscevi, con le tasche piene. Per farsi coraggio, la sera davanti ai fuochi, Mohammed e gli

amici riepilogavano cosa succedeva invece laggiù, al paese: guerra, sempre, e morti ammazzati e fame, che anche quella uccide a poco a poco.

Poi un mattino, dalla nebbia, è spuntata la polizia, e le telecamere, i fotografi. Li hanno fatti sfilare come bestie e un poliziotto recitava l'accusa: «Siete clandestini». Mohammed Malakhel ha detto di avere appena compiuto diciotto anni, ha pensato che forse l'avrebbe aiutato a restare: a diciotto anni sei un uomo, lavori, ma un ragazzino chi lo vuole, chi lo può usare? Lo hanno messo in un centro di detenzione, un posto pulito.

Sono venuti dei signori gentili: «Non preoccupatevi, siete fuggiti da una nazione in guerra, le leggi internazionali vi proteggono... Vedrete che non oseranno, siamo in Francia, il Paese dei diritti umani, diamine». Il martedì sera li hanno chiamati dicendo loro di prepararsi. Hanno fatto in fretta perché nessuno possedeva nulla se non i vestiti che avevano indosso. Li hanno caricati su un bus e via, per l'aeroporto.

I signori dell'associazione, che gli avevano fatto firmare la richiesta d'asilo, non l'avevano pensata questa furberia: l'espulsione a dosi omeopatiche, di notte, lontano da sguardi indignati. A mezzanotte li hanno caricati su un aereo appena atterrato. A bordo c'erano altri ventiquattro afgani. La tradotta dei cacciati via, il charter dei miserabili. Arrivava da Londra, un esempio di collaborazione europea.

Un diplomatico gli ha messo nelle mani due-mila euro e un buono per una camera d'albergo a Kabul valido per quindici giorni. Uno di loro, Mikhail Ghafar, ha pianto ininterrottamente per-

ché lui viveva a Jalalabad, e Jalalabad era lontana, troppo lontana.

Ritorno a Calais, in questo 2016 foriero di ben altre “emergenze profughi”, supero il porto, entro nella zona industriale. La città si dirada e finisce enigmatica all’inizio del campo. Aria decaduta, silenziosa, vecchiotta, si respira la vita di una borghesia piccola, piuttosto chiusa, meschina ed egoista. Ecco ancora le tende e le baracche fatte di cartone e di stracci, per i più sfortunati, quelli che sono qui da più tempo. La campagna si intravede appena fra brume cimmerie e desolazioni incantate dove si inorgogliscono i rovi; e pare che la terra abitata finisca proprio a quelle poche capanne. I migranti sono diventati ottomila, forse più, perfino il segretario del sindacato di polizia deve ammettere allargando le braccia: «I calcoli sono basati su un criterio approssimativo: quattro migranti per ogni tenda e due per ogni pasto che viene ritirato... già, ma chi può dire che non siano di più?»

Gli uomini sono barbuti, il loro linguaggio ridondante di dittonghi, sdruciolevole fra consonanti liquide e sibilanti, misterioso per me, suona simile al cicaleccio di chissà quali uccelli. Fiuto la loro solitudine, la loro singolarità; li scorgo tutti, per quanto siano modeste le loro apparenze mi appaiono grandiosi nel loro essere.

Le tende sono pregne di acqua, a tentoni mi apro la strada tra i picchetti e le corde. Dentro le tende ci sono ragazzi seduti sulle brande, con le mani penzoloni tra i ginocchi e guardano fuori nel chiarore grigiastro. Stanno lì, con gli occhi fissi su qualcosa davanti a loro. Hanno tutti un

aspetto stranamente simile. Occhi grandi e infossati, le pupille aguzze, le iridi lucenti.

Si è moltiplicato anche il numero dei Paesi da cui provengono, il mappamondo della disperazione: Asia ancora, ma anche Vicino Oriente e Africa. E sono aumentati i poliziotti, oltre mille fatti arrivare da ogni parte della Francia. Il ministro dell'interno adesso si chiama Bernard Cazeneuve, è socialista, e a Calais è venuto già sette volte. I suoi ordini non sono diversi da quelli di ieri: impedire che i migranti entrino nel tunnel sotto la Manica, infilandosi sotto i camion o i treni, portare via i migranti, in piccoli gruppi per carità! Non bisogna scatenare i soliti buonisti dell'accoglienza sempre con l'occhio vigile, siamo di *gauche* o no? Ci sono i centri di detenzione amministrativa in mezza Francia dove diluire questo guaio imbarazzante. Da Metz a Rouen. Eppure le associazioni fulminano e maledicono e spesso i giudici liberano i clandestini.

Un poliziotto, un uomo grigio, laconico, dall'aria alquanto frusta, mi racconta sottovoce: «Abbiamo l'ordine di arrivare ogni giorno ad almeno cinquanta espulsioni, ogni mese la quota si alza. Ma manca il personale... non ce la facciamo». Ogni notte ci sono almeno milleottocento tentativi di passare il tunnel. Ogni tanto qualcuno muore.

Terreno paludoso, stoppie, eppure anche qui strade che attraversano il campo, dividono i quartieri dove i migranti si sono raggruppati per Paesi di provenienza, come a difendersi davanti all'ignoto. Discuto con un volontario di una delle organizzazioni che portano cibo e vestiti, un uomo alto e calmo, ha un modo di parlare meticoloso come

i preti. Ci racconta storie dell'altro mondo, l'umiliazione, le fucilate, le percosse, la situazione miserevole di coloro che erano troppo deboli per proseguire, e la fame che diventa un'idea fissa. Ci racconta del modo in cui alcuni sono riusciti a raccogliere le loro forze e a tenere duro. Mi viene il dubbio che il volontario sia un giovane prete. Quando gli chiedo come hanno fatto quelli che sono qui a resistere per quei mesi e quegli anni: «Fede in Dio» mi dice in tono distaccato, come se la questione fosse troppo ovvia per esigere spiegazioni.

Perché ascoltare ancora le loro storie? Così tragicamente eguali... Il ragazzo fuggito da Mossul con gli sgherri del califfo nero alla schiena, i fuggiaschi scampati a infinite sventure...

Scorgo una ragazza florida e sana, di una bellezza che si direbbe sia stata impastata dal Creatore in un momento di frettolosa gaiezza. Non sorride spesso, ma se non sorride ha allora un'espressione di dispetto bizzarro, di prepotenza puerile, la cui grazia è eguale al sorriso... Viene dal sud del Sudan, un paese in cui la miseria si aggrappa stretta dentro l'anima.

Si prostituisce in una delle baracche: forse i soldi la aiuteranno a passare prima che la polizia la spedisca in qualche centro di detenzione.

«Oh, se si potessero cambiare gli uomini, signore! Fino a ora non sapevo che cosa fossero gli uomini. Quando si vive pacificamente non ci si accorge di niente. Ma ora so che stanno su un gradino più basso delle bestie. Quando una bestia si è levata la fame, è felice e lascia che anche le altre si facciano avanti... Ma l'uomo arraffa e morde chi gli sta intorno».

Piange.

«Meglio non pensare al passato, no?» dico con timore. «Meglio... per vivere».

«Ma io non penso al passato, a ognuno spetta ciò che è iscritto, *maktub*, nel proprio destino».

«E allora perché piangi?»

Si asciuga le lacrime: «Vuoi sapere, signore, perché sono ancora viva, dopo il viaggio durato due anni?»

Ho la sensazione che forse sarebbe meglio non ascoltare la risposta: «Non... è indispensabile».

«Sì, è indispensabile. Ero bella. Per questo mi hanno lasciato vivere. Capisci cosa vuol dire? Avevano bisogno di donne per sé, i trasportatori, i soldati, i miliziani. Anche gli uomini della guerra santa che ci lasciavano passare. Capisci che cosa vuol dire?»

Resto per un attimo come sperduto mentre lei mi osserva.

«Ti hanno trattata... così?»

«Sì, mi hanno trattata così, e non si può dimenticare... Però vivo, mi muovo, parlo, mangio il pane che mi danno... e tutto il resto vive pure, vive, vive!»

Ora non piange più, e un improvviso furore le illumina il volto. Mi scopro a non pensare più a lei, ma a noi. Abitanti di un mondo in declino, trepidiamo soltanto per la nostra ricchezza, proprio come i popoli vecchi, le civiltà al tramonto. E non ci accorgiamo che nelle nostre tiepide città, in cui coltiviamo la nostra artificiale solitudine, vi sono già alveari ronzanti, di rumore e di colore, di preghiera e furore.

Il mondo di domani.

Indice

5	Gli uomini
11	Il mare
33	Relitti
47	Le rotte antiche
55	Partire
65	Kayes
81	Il deserto
93	I siriani
103	Mersin
113	Horgoš
123	Dodici cristiani
129	Gli sconfitti
137	Furia romana
145	Catania
153	La foresta
163	Epilogo

Stampato per conto di Neri Pozza Editore
da Grafica Veneta S.p.A., Trebaseleghe (Padova)
nel mese di aprile 2016